

Il cuore della globalizzazione

Inizia negli anni 70 quel fenomeno, economico e politico, che investe in maniera decisiva i decenni successivi. È la dimostrazione della capacità del capitalismo di mutare pelle

di Alfonso Gianni

È per questa ragione
che il movimento del '68
e quello del '77 sono
così diversi.
Il primo chiude
un'epoca,
il secondo avanza nuove
intuizioni che segnano
il dibattito a venire

È sempre difficile e in ogni caso opinabile, anche a distanza di molto tempo, stabilire in che momento o breve periodo si addensino quegli avvenimenti, che hanno la forza di chiudere un'epoca e di aprirne un'altra. Ma se questa trasparenza è in qualche modo possibile, certamente la possiamo cercare nel cuore degli anni Settanta, per segnare una linea di demarcazione, oltre la quale comincia l'attuale fase della globalizzazione capitalistica nella quale siamo tuttora immersi.

Se si accetta la periodizzazione di uno studioso meticoloso come Angus Maddison, la storia del capitalismo può essere suddivisa in almeno cinque fasi, tutte con caratteristiche ben diverse l'una dall'altra. La prima (1820-1870) fu quella a crescita più lenta. La seconda (1870-1913), quella del vecchio ordine liberale, si sviluppò con grande impulso, superiore comunque a quella successiva (1913-1950), caratterizzata da due guerre mondiali, da grandi sconvolgimenti economici e politici, in primo luogo dalla rottura dell'unicità del mercato capitalista, rappresentato dalla Rivoluzione d'Ottobre. La quarta è stata indubbiamente quella migliore per il sistema capitalistico (1950-1973), al punto da meritarsi il titolo di "età dell'oro". La quinta è quella nella quale stiamo, caratterizzata dalla globalizzazione e dal tentativo di imposizione di un ordine neoliberale – la cui crisi è evidente particolarmente a partire dal nuovo secolo – in cui la crescita, almeno quella misurabile con gli indicatori tradizionali, appare in declino.

Come si vede gli anni Settanta sono stati cruciali per distinguere l'epoca nella quale siamo collocati. Gli avvenimenti che hanno segnato il passaggio, dal punto di vista economico, che è quello che qui maggiormente ci interessa, percorrono l'intero decennio.

Il 15 agosto del 1971, mentre l'Italia tutta

27 giugno

In Italia, alle 21.00, i radar smettono di registrare la traccia del Dc-9 Itavia 870 che partito da Bologna deve raggiungere Palermo con 81 persone a bordo. Dopo ore di ricerche si scopre che l'aereo è caduto in mare a nord dell'isola di Ustica. Nessun superstite tra i passeggeri. Le piste seguite durante gli anni sono tante, dal cedimento strutturale alla bomba esplosa a bordo, ma i depistaggi iniziano da subito e la verità non viene mai accertata.

Sulle montagne lucane
le tende del terremoto



era immersa nelle vacanze ferragostane, il presidente americano Nixon dichiarava la sospensione – ovvero la fine – della convertibilità del dollaro in oro. È stato osservato che non si trattò di un colpo di stato monetario, perché il dollaro era già al potere. In effetti l'operazione consistette non tanto nella conquista del potere, quanto nella sua accanita conservazione rimuovendo ogni fondamento della sua legittimità. Si trattava di un fondamento antico, se Karl Marx poteva a ben ragione scrivere nella sua celebre *Critica dell'economia politica* (1859) che «l'oro è sempre presupposto come merce-denaro». Da allora la finanziarizzazione del sistema non conosce limiti. Più che monete, nel mondo abbiamo crediti e debiti e su questi si reggono gli intrecci fra gli Stati e le potenze economiche da allora ai giorni nostri. Il sistema monetario capitalistico diventa un groviglio di debiti

perlopiù inesigibili. Non aveva dunque torto Marc Bloch quando lo definiva un sistema in cui non esiste un tempo per pagare i debiti. Il Fondo monetario internazionale ha poi indicato nel proprio statuto quali devono essere le caratteristiche di una moneta per essere considerata moneta internazionale, cioè per essere usata per transazioni internazionali. Si tratta però di una definizione tautologica, poiché le monete internazionali (dollaro, yen, euro e sterlina) lo sono già di fatto prima ancora che di diritto.

Per quanto più direttamente ci riguarda, anche l'euro conosce i suoi prodromi negli stessi anni Settanta. Il rapporto Werner della Cee che sostiene la necessità di raggiungere l'unità monetaria europea è del 1970, anche se il fallimento del cosiddetto "serpentone monetario" avvenuto nel 1976 e quindi la creazione dello Sme, nel 1979, per istituire un'area

30 giugno

Lanfranco Pace e Franco Piperno sono assolti dalle accuse inerenti al sequestro Moro. Entrambi, come Toni Negri, precedentemente prosciolti, restano in carcere per "banda armata".

7 luglio

Nel carcere di Cuneo viene ucciso dai Nap il pregiudicato Ugo Benazzi, accusato di essere un informatore.



Irpinia, la prima alba dopo il terremoto

42

NO FUTURE

di stabilità di cambi, posticiperanno di parecchio il raggiungimento dell'obiettivo dell'unità monetaria, riproposta solo nel rapporto Delors del 1989.

L'altro grande avvenimento è collocato nel 1973 ed è precisamente quello che pone termine all'"età dell'oro". Mi riferisco allo shock provocato dalla decisione dei paesi dell'Opec di aumentare i prezzi del petrolio. L'interruzione della spinta alla crescita fu immediata, e fu l'Europa ad avere la peggio. Ma ciò, ed è la cosa più importante, non avvenne solo in termini oggettivi, ma si rifletté abbastanza rapidamente a livello soggettivo. Cominciò a diffondersi la convinzione che la crescita non poteva essere infinita, si cominciò a parlare della necessità di una "cultura del limite", il pensiero ambientalista cominciò ad imporsi come una delle nuove vie alla critica dello sviluppo capitalistico. Il *Rapporto sui limiti*

dello sviluppo del Club di Roma, pubblicato nell'anno precedente, si impone all'attenzione mondiale. In effetti la crescita subisce un dimezzamento. Se guardiamo alla nostra Europa, riscontriamo che il Pil tra il 1973 e il 1998 (ma la tendenza non è stata invertita in questi ultimi anni) è aumentato del 2,1% all'anno, contro un aumento del 4,8% dell'età aurea. La disoccupazione europea cresce enormemente. Giungerà negli anni Novanta ad un livello medio oscillante attorno all'11%, ovvero un tasso superiore a quello degli anni Trenta e quattro volte superiore a quello dell'età aurea. Il concetto stesso di piena occupazione, così consustanziale, da Lord Beveridge in poi, al modello europeo di welfare state, quasi sparisce dalla letteratura economica, e non solo da quella di destra. Di fronte all'inflazione a due cifre i governi europei, con scarse differenze tra i diversi colo-

10 luglio

L'inchiesta sulla strage di Ustica è assunta dalla magistratura romana e affidata al sostituto procuratore Giorgio Santacroce che la guida fino al 1984.

A Teheran, dove prosegue ancora l'occupazione dell'ambasciata americana, gli studenti islamici rilasciano uno dei 53 ostaggi gravemente malato.



ri politici, reagiranno con pesanti politiche deflative, che ottengono il risultato sperato, ma al prezzo di una riduzione della spesa pubblica, di una fanatizzazione del pareggio di bilancio, di una violenta contrazione dei salari e delle retribuzioni. La politica economica passa di mano, dai governi ai banchieri

centrali e agli organismi finanziari sopranazionali. Su queste basi è nato il Trattato di Maastricht e tuttora ne scontiamo gli effetti.

Il terzo elemento della trasformazione è più diluito nel tempo. Apparirà più chiaro nei primissimi anni 80, ma anch'esso è incubato dagli anni Settanta, Mi riferisco al cambiamento del paradigma produttivo, alla fine della grande fabbrica fordista, ai processi di automazione e di superamento delle catene di montaggio, all'imporsi di un modello organizzativo e produttivo che prenderà il nome di "toyotismo".

Sarà questo il cambiamento che avrà effetti più immediati e potenti sui soggetti sociali e politici, determinando inesorabilmente la fine del lungo Sessantotto italiano. Quel movimento, grazie all'incontro tra operai e studenti "di massa", farà dell'Italia un caso in Europa e godrà di una durata (almeno fino alla metà degli anni Settanta) sconosciuta in altri paesi. È difficile in questo caso richiamare delle date precise. Ma ci può aiutare la storia della trasformazione della più grande fabbrica d'Italia, la Fiat. Nel 1979 la Fiat auto in Piemonte contava ancora 102.508 dipendenti, tra operai e impiegati, che si sarebbero dimezzati nel giro dei cinque anni seguenti. Eppure il cambiamento era già cominciato anni addietro. Come ci ha ricordato Marco Revelli «per tutta la seconda metà degli anni 70, silenziosamente, la Fiat era andata trasformando la fabbrica nei suoi segmenti cruciali, nei reparti chiave, frantumando le linee, automatizzando spezzoni di ciclo lavorativo, marginalizzando il lavoro umano, aumentando la produttività potenziale». Contemporaneamente la dimensione territoriale della produzione industriale acquista sempre più peso. È l'esperienza dei distretti industriali che alcuni studiosi, Sabel e Piore, presentarono addirittura come possibile alternativa al modello americano. La conse-

16 luglio

A Castel Camponeschi, in provincia dell'Aquila, si svolge il terzo "campo hobbit" «nome ispirato ai romanzi di Tolkien - a cui partecipano circa 2mila neo fascisti. L'idea di questi campi è di Pino Rauti con l'intento di «contrapporre alle crisi delle identità collettive il modello di comunità, del guerriero e la riscoperta delle proprie radici» (Marco Revelli *Il nero si muove, vince e si spacca*. Diorama letterario, 1993).

guenza sui sindacati e il movimento operaio è pesante. Prima ancora della grande sconfitta alla Fiat del 1980 sono chiari i segni di una perdita secca di potere sindacale, di una frammentazione crescente tra la classe operaia e i ceti lavorativi, di una latente contrapposizione fra occupati e inoccupati, fra *insiders* e *outsiders* si sarebbe detto poi.

Naturalmente questi grandi tratti di una trasformazione della struttura economica dei paesi a capitalismo avanzato, testimoniano della grande capacità di quest'ultimo di rinnovarsi. Questo rinnovamento è stato anche stimolato da quel grande movimento rivoluzionario mondiale che è rappresentato dal '68, contro cui i poteri del capitalismo mondiale reagirono in termini di pura controrivoluzione, come è testimoniato dal progetto della Trilaterale. Il cambiamento contiene quindi anche i caratteri di una vendetta antioperaia e antipopolare.

In ogni caso sotto i nostri occhi si è svolta, partendo proprio lì, dal cuore degli anni Settanta, una vera e propria rivoluzione conservatrice che dura ai giorni nostri. L'ossimoro è d'obbligo per cogliere appieno la forza del cambiamento e, nello stesso tempo, l'esito negativo del medesimo in termini di aumento a dismisura delle disuguaglianze su scala mondiale e del varo di una politica di guerra preventiva. Ma quello che non dobbiamo fare è sottovalutare la capacità di cambiamento del sistema capitalistico, cosa che negli anni Settanta, salvo rare eccezioni, non si seppe vedere.

Questo aiuta a spiegare perché il lungo movimento del '68 e il breve movimento del '77 siano stati così diversi tra loro, al di là delle non poche biografie personali che hanno attraversato entrambi. Il primo in sostanza chiudeva un'epoca, assumendone l'inquietudine della percezione della fine e tentando così il proprio assalto al cielo. Il secondo, il mo-



Napoli

vimento del '77, era il primo di un'epoca nuova, avanzava intuizioni che avrebbero poi segnato il dibattito politico e sociologico negli anni a venire, ma nasceva nella sconfitta ed i tratti di un disincanto, a volte persino cinico o disperato, furono evidenti anche nelle sue azioni e nelle sue modalità espressive.

La società dello spettacolo

Dopo l'80 si impone la realtà della simulazione contro quella materiale. I confini si allentano e il potere si proietta nell'immaginario. È qui che ri-nasce l'antagonismo

di Franco Berardi Bifo



46

NUOVI CONFLITTI

Zbigniew Brzezinski, che fu consigliere del presidente Jimmy Carter, alla fine degli anni Settanta preconizza un progressivo spostamento della battaglia politica dalla sfera della materialità a quella dell'immaginario. «L'avvenimento cristallizza lo stato d'animo, meglio ancora esso agisce su di lui alla maniera di un catalizzatore; trasforma una velleità in una prospettiva concreta che s'impone» (*Between two ages. America's role in the technetronic era*, New York, Viking Press, 1979).

Nel passaggio dagli anni 70 al decennio successivo la politica tende a divenire sempre più manipolazione di immagini, crea-

zione di simulacri, simulazione di eventi capaci di suscitare immaginario, di costruire una percezione del campo sociale.

Cosa è un simulacro? «Il simulacro è un'immagine priva di prototipo, l'immagine di qualcosa che non esiste», scrive Perniola in un libro dal titolo *La società dei simulacri*, uscito nel 1980.

Nella storia politica dell'estrema modernità, durante i decenni che concludono il secolo Ventesimo, abbiamo visto dispiegarsi in tutta la sua potenza il simulacro. All'inizio degli anni 80 il presidente Reagan, che aveva la cultura per capire il senso e la potenza della simulazione, dal momento che proveniva dall'industria hollywoodiana,

Napoli dopo il terremoto

17 luglio

In Bolivia, prima che si insedi al governo l'alleanza di sinistra Unidad democratica y popular di Suazo, il generale Luis Garcia Meza, aiutato da Klaus Barbie che dirige un gruppo paramilitare di neofascisti e neonazisti chiamato "I fidanzati della morte", instaura una dittatura militare. Il sanguinoso colpo di stato è noto come "golpe della cocaina", in quanto sono proprio i narcotrafficanti ad assumere il potere.



Napoli, la vita riprende dopo il terremoto. Foto di gruppo con fiori di pesco sul frigorifero

lanciò un piano militare denominato *Star shield*: il progetto era quello di costruire uno scudo capace di proteggere l'intero territorio americano da ogni minaccia nucleare proveniente dall'Urss, una copertura missilistica dell'intero cielo stellato. Un'idea assolutamente balzana, inverosimile, irrealizzabile (come rivelarono molti anni più tardi alti funzionari dell'amministrazione). Un simulacro.

Tutti sanno cosa accadde in seguito. Spaventati dall'idea di vedersi scavalcata nella corsa agli armamenti, i sovietici si lanciarono in una rincorsa suicida, investirono capitali di cui non disponevano per riuscire a realizzare una cosa analoga a quella che ave-

vano annunciato gli americani. Il risultato fu il crack economico dell'Unione Sovietica che, unito alla catastrofe militare dell'Afghanistan (altro scenario accuratamente simulato dagli strateghi americani dell'immaginario), portò al crollo definitivo il nemico mortale dell'Occidente.

La politica militare di Ronald Reagan si fondò su una gigantesca simulazione, che spinse il nemico ad uno sforzo economico parallelo, e quindi al collasso definitivo. La simulazione ottenne il risultato di spingere verso il baratro l'impero sovietico.

Sul piano sociale i simulacri sono rappresentazioni che vengono proiettate con dispiego di enormi mezzi sullo schermo del-

18 luglio

Sui monti della Sila vengono trovati i resti di un Mig 23 libico apparentemente appena abbattuto. In realtà, le testimonianze oculari e l'avanzato stato di decomposizione del cadavere del pilota indicano che il velivolo è probabilmente caduto lo stesso giorno della strage di Ustica. Il maresciallo Alberto Dettori, radarista in servizio il 27 giugno, racconta alla moglie che quella notte si è sfiorata la guerra. Viene trovato impiccato nel 1987.



48

NUOVI CONFLITTI

l'immaginario collettivo. Essi creano una dimensione narrativa nella quale lo spettatore si riconosce. Un esempio è l'effetto che i serial televisivi hanno svolto nell'immaginario planetario a partire dai primi anni Ottanta. La prima diffusione dei serial americani (*Dallas*, *Dinasty* tra i primi) è un esempio di come la simulazione di caratteri sociali può influenzare il comportamento reale.

Marx afferma che la coscienza trova il suo fondamento nell'essere sociale. Con questa intuizione che fonda il materialismo storico è stato possibile interpretare molto bene la storia della lotta di classe nel Ventesimo

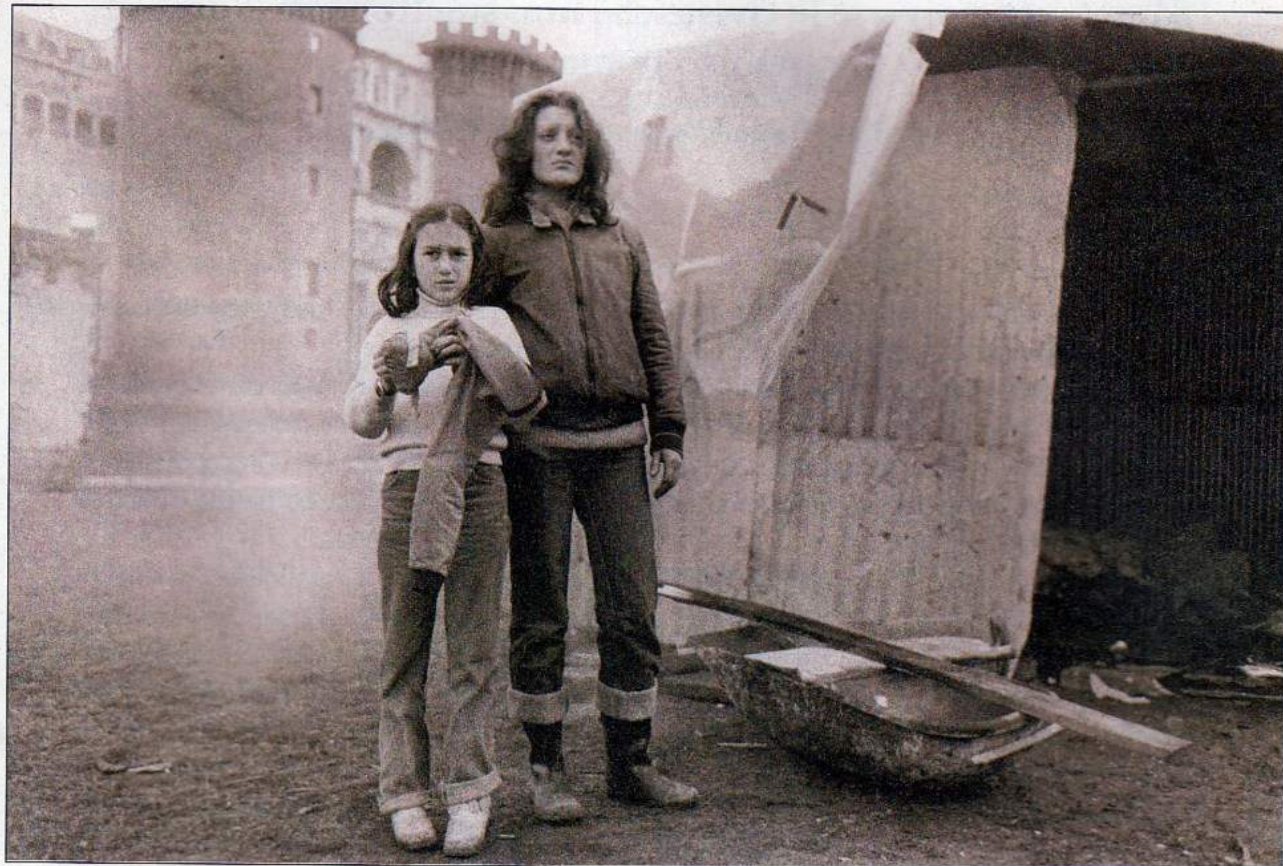
secolo, la formazione di una classe operaia industriale che rende possibile una forma del tutto nuova di coscienza sociale. Ma alla fine del Ventesimo secolo alle classi sociali sembrano sostituirsi le classi vettoriali, o immaginarie. Nel Ventesimo secolo i lavoratori formavano la loro coscienza in base alla realtà che vivevano e che erano destinati a vivere per tutta la loro esistenza: la realtà del lavoro di fabbrica. Ma quando l'economia del simulacro ha preso il sopravvento, operai e impiegati, disoccupati e casualinghe, e a maggior ragione, lavoratori precari e cognitivi formano la loro coscienza non sulla base di quello che stanno vi-

Napoli, protesta di terremotati

19 luglio

A Rapolano Terme, in provincia di Rieti, sede di una base Nato e uno dei possibili luoghi in cui possono essere installati i missili Cruise, si svolge una manifestazione antimilitarista a cui partecipano in migliaia.

In Urss si aprono i Giochi olimpici in un clima di forte tensione a causa dell'invasione sovietica dell'Afghanistan. Gli Usa e altri paesi non partecipano.



49
NUOVI CONFLITTI

Napoli nei giorni del terremoto

vendo effettivamente, ma sulla base delle aspettative che si formano e si modificano continuamente.

I simulacri possono trasformarsi in *memes* narrativi, e modellare la percezione del tempo storico. Essi talvolta provengono dalla vita quotidiana, talvolta sono prodotti di alta sofisticazione industriale, ma il loro diffondersi ha le caratteristiche del virus di cui parla Burroughs. Questi virus diffondono mitologie che modificano la percezione del panorama sociale, il comportamento, il linguaggio. Mitologie che inducono a muoversi più lenti o più veloci, che inducono all'euforia o alla depressione.

Cosa è reale, cosa è simulato? Dove sta il confine tra queste due sfere? Esiste ancora un limite, è mai esistito? Il processo di industrializzazione ha prodotto una sorta di mondo secondo, una seconda natura, un mondo artificiale che Alvin Toffler (in un libro dal titolo *The third wave* uscito proprio nell'anno 1980) chiama l'"indust-reality": realtà prodotta artificialmente.

La simulazione è diventata centrale per l'intero sistema economico. La digitalizzazione porta a termine il processo di riformattazione del reale. Il reale diviene punto di intersezione di infinite simulazioni percettive, concettuali, multimediali.

RIVISTE

LA SCRITTURA CONTINUA

Nonostante gli anni di riflusso e di divisione del movimento sono tante e diverse le riviste che non smettono di indagare il rapporto uomo-donna

di Maria Paola Fiorenzoli ed Elisa Salvati

La vasta produzione di riviste, bollettini, ciclostilati e altri tipi di produzioni femministe alternative ritenute "riviste" dalle proponenti, riflette il mutamento degli anni Ottanta, matrici di un nuovo contesto politico che registrò l'avanzata delle destre, la trasformazione delle politiche operaiste, non riequilibrò la rappresentanza e portò, con il *riflusso*, alla presa di distanza dal movimento femminista (ancora detto al *singolare*), le cui pratiche e teorie pervadevano la società, ma erano misconosciute nelle origini. Risaltava l'irriducibile atipicità delle riviste femministe, diverse dalle riviste "per le donne" e "sulle donne", veicoli di tradizionale consenso e di un'emancipazione che non alterava il patto vigente tra i sessi. Le riviste femministe continuavano ad avere al centro il corpo, le sue necessità e desideri, a denunciare disagi e violenze dei vissuti, mentre spazi sempre più ampi prendevano l'ampio dibattito sulla "differenza sessuale" e una nuova metodologia della storia che valorizzasse la produzione, teorica e pratica, delle generazioni femminili precedenti, censurata dal fascismo e ignorata dalla Repubblica, tranne eccezioni.

Le riviste anni 80 mantennero due caratteristiche della produzione precedente:

a. Redazioni formate da donne quasi mai giornaliste ma che andavano acquisendo professionalità e coinvolgevano gruppi e collettivi in via di trasformarsi in associazioni. Un fenomeno tipico del periodo e che creò stabili gruppi editoriali.

b. Finanziamento autonomo, senza sussidi o agevolazioni. Tranne "Effe", in edicola, gran parte delle testate non programmano il numero successivo se non dopo aver reperito i fondi con collette, sovente durante le manifestazioni.

La costante incertezza, non inficiava la qualità.

Dal numero unico di "Donna è bello" (1972) del collettivo milanese Anabasi, che guardava all'Europa, e dai 4 numeri napoletani di "Manifesta" del gruppo di Lina Mangiacapre, usciti in "cicli lunari" e in "cicli solari", il percorso delle riviste femministe, costellato di eccellenze, giunto ai primi anni Ottanta perse di slancio, con andamento opposto alla produzione libraria femminile che il femminismo aveva scoperto e lanciato sul mercato. Contemporaneamente, data l'attrattività della parola "donna",



prolificarono speciali e supplementi di varie testate, anche conservatrici, specie per l'8 marzo, e si moltiplicarono le riviste "d'ispirazione femminista" ma interne o contigue a enti e istituzioni che ne garantivano, in tutto, o in parte la sopravvivenza.

Col dichiarato intento di rompere "il tetto di cristallo" e modificare il reale, nacquero a Torino il "Bollettino delle donne" (1982) e "Le Masche" (1982), e il numero unico del "Sindacato Donna"- Associazione di donne nella Cgil (1988), esperienza politica unica nel suo genere.

A Milano nel 1982 uscì "Bollettino"

del Centro milanese di studi storici sul Movimento di liberazione della donna in Italia, mentre la Libreria delle donne editò "Via Dogana" che dedicò un numero a "Il terreno dell'inconscio e il suolo della politica" (1983), e uno a "Inizio di discorso sulla guerra e le donne" (1984) diventati due classici. La Libreria editò anche "Aspirina" (1988). Sempre a Milano uscirono, nel 1987, "Lapis", percorsi della riflessione femminile che, diretto da Lea Melandri, portò avanti il lavoro sull'autocoscienza e sull'immaginario, e "Fluttuaria: segni di autonomia nell'esperienza delle donne", di Cicip & Cicip edizioni.

Roma contò chiusure dolorose: nel 1983, la celeberrima "Effe", con sede presso il femminista teatro della Maddalena; l'anno precedente aveva chiuso "Differenze" (1976-1982), edito con formula che fece scuola: numeri monografici curati a turno dai collettivi di Governo Vecchio, sede storica del femminismo romano, culla di altre testate: "Bollettina del Cli: collegamento fra le lesbiche italiane" (1981); "Quotidiano Donna", chiuso nel 1983, quando il Governo Vecchio fu lasciato per l'ex Buon Pastore, oggi Casa internazionale delle donne,

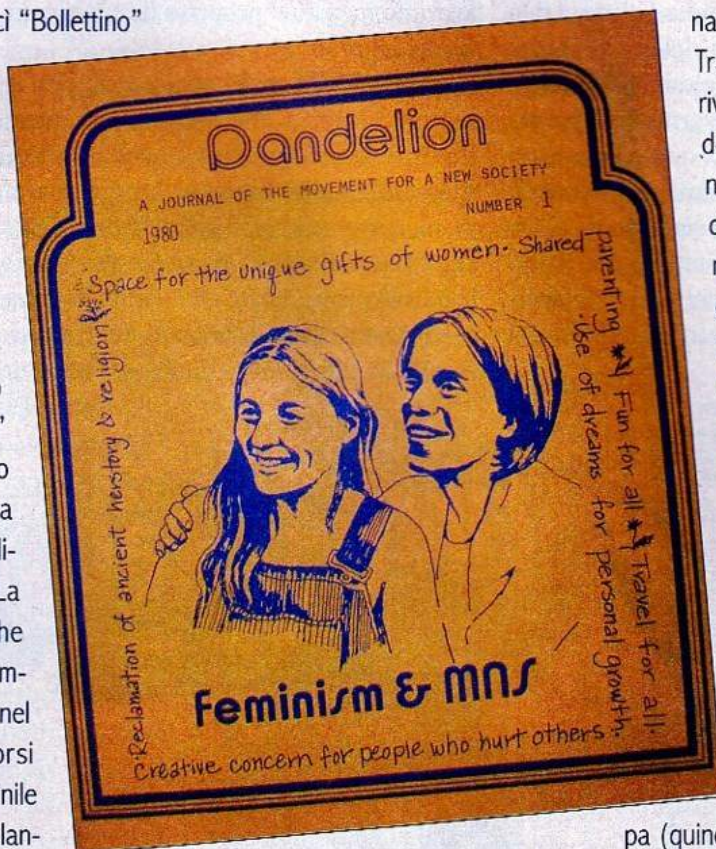
riuscì una sola ma epica volta a uscire in edicola a diffusione nazionale.

Tra i temi che arroventavano le politiche delle donne c'era, in quel periodo, il lunghissimo dibattito sulle mancate leggi contro la violenza alle donne, e anche il Comitato promotore della legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale, di Roma, uscì con lo speciale, "Riprendiamoci la notte e anche il giorno" (1982-1983), grazie alla cooperativa Libera stampa, editrice di "Noi Donne", mensile nato nella Resistenza.

Tra le più note e referenti riviste femministe romane del periodo, "DWFDonnawomanfemme", centro di produzione e diffusione teorica, storica, delle donne, che attraverso vari cambiamenti gestionali mantenne altissime qualità e autorevolezza. Nei locali occupati dell'ex Buon Pastore, esordì, nel dicembre 1987, "il Foglio de il Paese delle donne", su carta rosa, unico giornale settimanale femminista, in Euro-

pa (quindicinale nel 2000 e sospeso nel giugno 2006). Una testata che proseguiva, misurandosi sul mercato, l'esperienza di due pagine autogestite da un'omonima redazione femminista nel quotidiano *Paese sera* (aprile 1985-settembre 1986), diventata associazione finalizzata alla promozione delle politiche delle donne e alla sperimentazione "di genere" in ambito giornalistico.

Negli stessi locali, a fine decennio, uscì il numero unico di "Onda", edito dall'Organizzazione nazionale donne autonome (1989).



Copertina della rivista "Dandelion", 1980

Centro documentazione anarchica

Pagina a fianco:

Copertina della rivista "Psicoanalisi contro", 1979

Archivio csoa Forte Prenestino

Il personale è politico, ancora oggi

Che cosa resta dopo gli anni 70 dei cambiamenti pensati e agiti dalle donne? Si continua a fare politica, anche se in modi diversi. E oggi? È evidente soprattutto la crisi del maschile

di **Letizia Paolozzi**

Dice il ministro della Salute, Livia Turco, parlando della possibilità per le donne inglesi di vendere i loro ovuli: «L'integrità della persona va difesa. È un tema sul quale la cultura femminile deve essere fermamente contraria. La padronanza del corpo va riaffermata». Subito dopo spiega all'intervistatrice che il suo non è un appello femminista: «Sarebbe anti-storico». Dunque, il femminismo roba del passato?

Dice un grande sociologo, Alain Touraine, autore recentemente di *Le monde des Femmes*, che «coscienza femminile e mutamento sociale non sono più separabili... Nel ribaltamento che porta da una società di conquistatori del mondo a una società della costruzione del sé, la società degli uomini è sostituita da quella delle donne. Non c'è alcun motivo di pensare che l'inferiorità delle donne lasci ora il posto all'uguaglianza: oggi le donne più che gli uomini hanno la capacità di comportarsi come soggetti in quanto portatrici dell'ideale storico della ricomposizione del mondo e del superamento di antichi dualismi, perché si fanno direttamente carico del proprio ruolo di creatrici di vita, della propria sessualità». Negli anni Settanta, le donne non

avevano in testa il progetto di una ricomposizione del mondo?

Vediamo di capirci qualcosa di più. A quel tempo, rispetto alla coppia, agli uomini e dunque al mutamento sociale, le donne si mossero collettivamente. Grandi manifestazioni, cortei, zoccoli e gonne a fiori. Quello su cui discutiamo, anzi, spesso ci azzuffiamo, è se le parole pronunciate allora abbiano disegnato la nostra agenda, lasciato delle tracce, oppure se dobbiamo chiudere il tutto nell'album di fami-



Copertina della rivista "Fifth estate", 1977
Centro documentazione anarchica

23 luglio

Il governo israeliano emana la "legge su Gerusalemme" dichiarandola capitale dello Stato ebraico.

A Roma le due Camere unite, dopo un lungo dibattito, respingono la richiesta di mettere sotto accusa il ministro degli Interni Francesco Cossiga, reo di aver informato Carlo Donat Cattin che suo figlio Marco è indagato e ricercato nell'ambito dell'inchiesta su Prima linea.

glia, insieme agli Indiani metropolitani, agli spezzoni buoni e creativi di un movimento passato nelle cronache come integralmente e radicalmente cattivo.

Secondo me il femminismo continua a vivere alla fine dei Settanta. Tesi non tanto peregrina se si confrontano parole che circolano nel nostro difficile presente con quelle di trenta anni fa.

«Oggi nei confronti delle mie figlie femmine, ormai adulte, l'esempio di donna capace di tutelare la propria dignità nei rapporti con gli uomini assume un'importanza particolarmente pregnante, almeno tanto quanto l'esempio di madre capace di amore materno che mi dicono rappresento per loro; la difesa della mia dignità di donna ritengo possa aiutare mio figlio maschio a non dimenticare mai di porre tra i suoi valori fondamentali il rispetto per le donne, così che egli possa instaurare con loro rapporti sempre sani ed equilibrati». La lettera è quella di Veronica Lario all'allegro marito, Silvio Berlusconi. Sento già le proteste. Tuttavia "la tutela della dignità" non va rubricata tra i capricci di una ricca signora. Non è soltanto la morale del film *Thelma e Louise*. Che le donne intendano stare al mondo senza rendere irrilevante il

fatto di essere nate di sesso femminile anziché maschile, è affermazione antica. La ritroviamo a quel tempo nei racconti di vita quotidiana pubblicati su diverse riviste (tra cui *Sottosopra* che esce a Milano, nel '73, per iniziativa di alcune donne del collettivo di via Cherubini dove si riunivano numerosi gruppi femministi).

Se poi avete la pazienza di rivolgervi a tempi più recenti, ricordate il Sexgate. E non saltate sulla sedia se ac-

costo la lettera di scuse dell'ex presidente Berlusconi al settimo Messaggio scandito da Bill Clinton sullo stato dell'Unione (nel 1999): «Chiedo un minuto per un omaggio alla first lady». E quelle tre parole: «I honor her», rendo onore a Hillary Rodham Clinton.

Ovviamente, vedo anche io le differenze tra Veronica, lontana dalla politica, e Hillary, direttamente impegnata per la presidenza degli Stati Uniti, cosa

che sarebbe stata impensabile quando si scandiva "Il corpo è mio e lo gestisco io". Tuttavia, nel 2007, c'è un senso comune sempre più restio ad assolvere le intemperanze linguistiche o sessuali dell'uomo di potere.

Eravamo moraliste e seriose? Però abbiamo preteso rispetto. E in parte l'abbiamo ottenuto. Il pasticcio è che nel Settantasette le donne



Illustrazione tratta dalla rivista "Frigidaire", 1980
Archivio csoa Forte Prenestino

30 luglio

A Milano, vicino palazzo Marini dove è terminata da poco una seduta del Consiglio comunale, esplose un'autobomba, ma la strage è fortunatamente evitata. Si scopre in seguito che l'azione è ideata da Gilberto Cavallini, appartenente ai Nar, e da un altro individuo soprannominato "il capro" con l'obiettivo di innalzare un forte clima di tensione.

si misero un po' di sbieco rispetto a un movimento che teneva insieme ragazzi e ragazze. La partecipazione politica fu intensa per i due sessi anche quando le sorelle decisero di separarsi dai fratelli; le compagne dai compagni.

Si annunciava una pratica politica differente: con il piccolo gruppo, l'autocoscienza, il partire da sé, la narrazione dell'esperienza personale, i progetti duali. Era la scoperta della politicità del privato. E l'addio alla forma-partito, scimmiettata dai gruppi extra-parlamentari.

Per raccontare un pezzetto, appunto, di privato, nel Settantuno andai a fare lavoro politico a Gela. Eravamo femmine e maschi, militanti di Potere operaio. Affittammo una casa: volevamo far emergere la coscienza collettiva dei lavoratori in un polo di sviluppo. Non successe granché. Il nostro slogan prediletto: "Più salario meno orario", rimase sulla carta. Nessuna reazione degli operai del Petrolchimico.

Cominciava a circolare la parola "insurrezione". In seguito, il "mestiere delle armi" si sarebbe mangiato la vita. Anche di alcune donne. Molte, invece, andarono da un'altra parte. Non credo fosse in campo un esplicito rifiuto femminile della violenza. Al momento del sequestro Moro, ci assestammo sul "né

con lo Stato né con le Br" affermato da alcune femministe milanesi (oltre che da Lotta continua).

D'altronde, la nostra testa era piena di "compagni che sbagliano". Con quei compagni avevamo condiviso tratti di esistenza. Però il "personale" stava diventando "politico" (lo canterà pure Eugenio Finardi). Piaccia o no, i

reality più corvivi, la trasmissione *Porta a Porta*, le puntate di *Un posto al sole*, le modalità della lettera di Veronica Lario, insistono sul concetto.

Il Pci fu praticamente costretto (nel 1981) a tenere a Milano un convegno sui sentimenti. Una politica del "sentire" e dall'altro, il virile disprezzo del cuore definito "intimismo"?

Per un po' andò avanti la "doppia militanza". I piedi in due scarpe:

in un partito e nel movimento delle donne. Alla cultura (e alla politica) del "tra uomini" (cito Luce Irigaray), questa storia di entrare nel merito della vita personale, dei sentimenti, non andava (e non va) a genio.

Le donne si accorgevano che, per la loro politica, non avevano bisogno di essere "rappresentate". La rappresentanza scricchiolava. Benché da allora non sia cambiato molto. I

Copertina della rivista
"Il Male", 1980

Archivio csoa Forte Prenestino



6 agosto

Gaetano Costa, sostituto Procuratore capo della Repubblica di Palermo, viene assassinato. L'omicidio avviene dopo che il magistrato firma sessanta ordini di cattura contro altrettanti mafiosi. Nelle indagini viene individuato solo il "palo".

Si svolgono i funerali per le vittime della strage di Bologna del 2 agosto, circa 60 famiglie rifiutano la cerimonia di Stato.

Copertina della rivista "Fifth estate", 1980
Centro documentazione anarchica

partiti, a forte maggioranza maschile, sono in affanno. Nel tempo gli uomini hanno tentato di correre ai ripari con incerte invenzioni istituzionali e elettorali e la produzione di nuovi sigle. Poco attraenti, evidentemente, se si deve immaginare un nuovo Partito democratico, uno della Sinistra europea, e un più ampio partito capace di unire le diverse anime del centrodestra. La politica istituzionale continua a essere esperienza poco comunicabile, lontana dalla realtà.

Torniamo a quel decennio. Per nominare la sessualità (e la procreazione, la maternità, l'aborto come prometteva un altro numero di "Sottosopra"), il separatismo era necessario. Ciò che accadeva in famiglia non poteva restare chiuso tra le mura domestiche. Le critiche furono durissime. Non sono finite. Per esempio, la vicenda dell'associazione Emily che ha presentato nel 2004 una lista "rosa" per le elezioni provinciali di Napoli, è stata accompagnata da una scia di polemiche sulla volontà di quelle donne chiudersi in un "ghetto".

Nei gruppi separati si fece la scoperta che, fino a un certo punto, l'uomo aveva dettato le regole dell'incontro e della gerarchia tra i sessi. Adesso quella gerarchia, quell'ordine patriarcale è finito. Di qui – penso io – il cresce-

re delle paure maschili di fronte al sempre più incerto ruolo paterno. E i dubbi, espliciti, di alcuni protagonisti del dibattito sulla legge 40 come Gianfranco Fini (che quella legge voleva cambiare).

Anche sulla violenza a carattere sessuale riflettemmo molto. Nella discussione suscitata dal caso di Hina, la ragazza pakistana uccisa dal padre con l'aiuto di alcuni parenti, si è riconosciuta una matrice di quella

violenza, forma estrema di disprezzo della mente e del corpo femminile. Il documento: "La violenza sulle donne ci riguarda: prendiamo la parola come uomini", firmato da tanti, riprende l'analisi di quegli anni lontani.

In questo andirivieni, ci sarebbe ancora molto da dire. Sulla politica che non si limita all'economia e al sociale, sulla diffi-

denza nei confronti del prometeismo della scienza, sulla difesa dell'ambiente. Sull'importanza delle relazioni. Temi che sono l'eredità degli anni Settanta. Non proprio da buttare via dal momento che li ritroviamo nel presente. E nel comportamento di tante, che dovremmo considerare femministe pure in assenza di un movimento.



“ACTUEL”

LO SPIRITO DEI TEMPI

Dalla cultura hippy a quella punk,
la parabola disegnata dalla rivista
fino a preannunciare la desolazione

di Franco Berardi Bifo

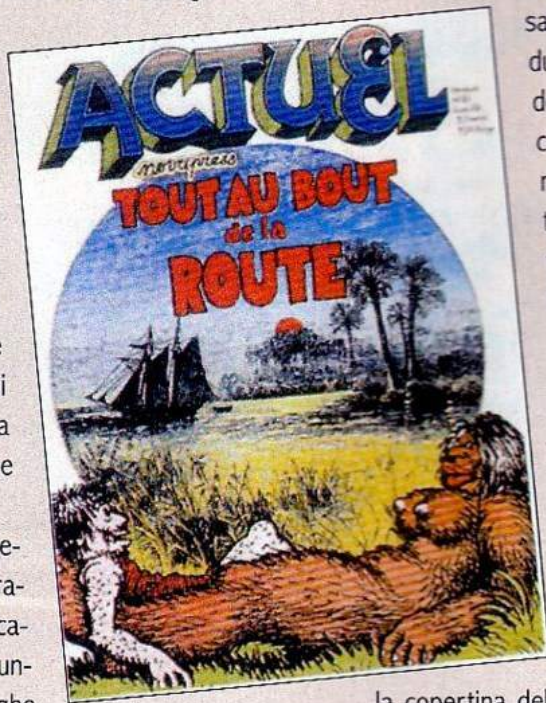
“**A**ctuel” iniziò a uscire nel 1968 come rivista dedicata al jazz, diretta da Claude Delcloo. Ma è solo nel 1970, quando la direzione della rivista fu assunta da Jean François Bizot, che “Actuel” divenne il riferimento della cultura hippy nella sua versione francese e movimentista. Lo sguardo dei redattori (tra i quali vale la pena di ricordare alcuni personaggi il cui nome ricorre negli anni e nei decenni successivi come Michel-Antoine Burgner, Bernard Kouchner, Leon Mercadet) era rivolto in due direzioni: verso l'ondata di ribellione studentesca che iniziata nel 1968 era ben lungi dall'essere esaurita, in Francia come in tutta Europa. E verso le culture alternative americane. In tutti i paesi europei nella seconda parte del decennio 60 erano uscite riviste e rivistine dedicate ai temi che provenivano dall'underground americano: le droghe psichedeliche, il sesso libero, la critica dell'istituto familiare, le comuni, il viaggio come piacere e come conoscenza. Temi che non apparivano nelle pubblicazioni della sinistra rivoluzionaria di ispirazione marxista leni-

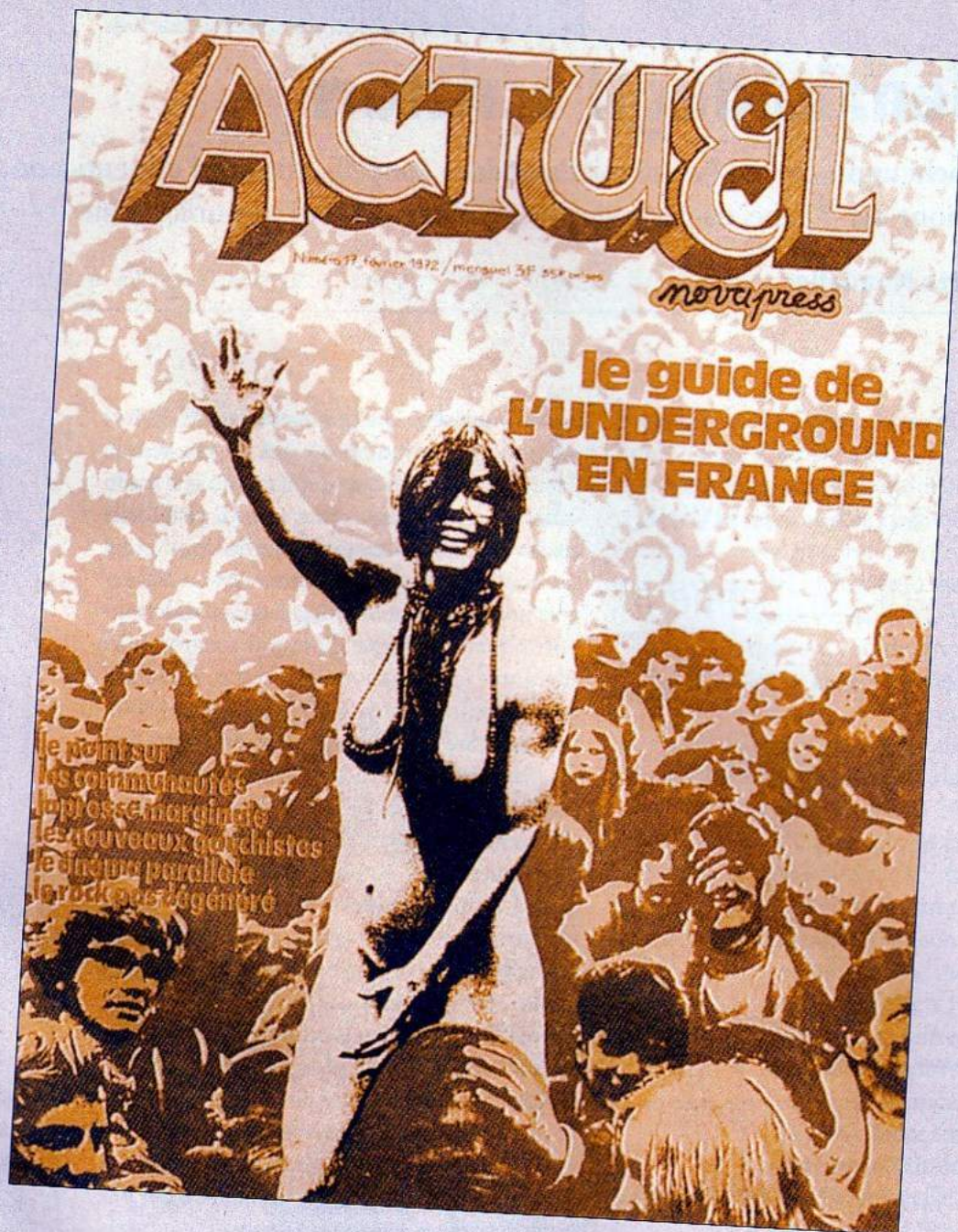
nista. Il movimento hippy non aveva quasi nessun rapporto organizzativo con i movimenti politici dell'epoca, ma la sua potenza immaginativa era molto più legata allo spirito dei tempi di quanto non lo fosse il rigido immaginario dei giornali di ispirazione politica. La pubbli-

cistica hippy toccava corde assai profonde destinate a produrre risonanze di lungo periodo nella storia della cultura occidentale: il rifiuto della guerra, il pacifismo radicale, l'esaltazione del piacere e dell'eroticismo libero come nuova frontiera della liberazione.

“Actuel” è la rivista che tradusse in Francia queste tematiche: giunse a vendere un considerevole numero di copie tra il 1974 e il '75, ma a quel punto Bizot e la sua banda decisero di interrompere le pubblicazioni. «C'est fini» annunciava

la copertina dell'ultimo numero. L'avventura hippy, in effetti, volgeva al suo epilogo, aleggiava lo spirito punk di un'epoca nuova. Per qualche anno la macchina psichedelica di “Actuel” rimase in silenzio. Poi nel 1979 uscirono due almanacchi “Actuel” che produsse-





ro un effetto fortissimo negli ambiti del giornalismo alternativo e della cultura underground. Alle immagini danzanti dell'epoca hippy, alle allucinazioni fiorite e allegre del primo "Actuel" si erano sostituite immagini di devastazione urbana, di violenza insensata, di desolazione. Allucinazioni di un altro genere. Servizi sulle conseguenze delle esplosioni nucleari nel Nevada, sulla proliferazione degli scarafaggi nelle città del futuro, sull'orrore della città di Houston che in quegli anni esplodeva come nuova mecca del petrolio.

Il passaggio dall'aura hippy alla vibrazione punk non avrebbe potuto essere meglio disegnato, e la parabola

di "Actuel" accompagna la svolta, il rovesciamento di prospettiva. Con la nuova serie la rivista continua la sua esplorazione delle frontiere del divenire culturale allargando molto i suoi orizzonti. Il giornale diviene negli anni 80 un occhio aperto sugli scenari più inquietanti del pianeta, sulle forme di vita in vorticosa trasformazione, fino all'inizio degli anni Novanta, quando, dopo aver incontrato la cybercultura, Bizot si lancia nella nuova avventura di "Nova magazine".

Copertina della rivista "Actuel", 1972

Pagina a fianco:

Copertina della rivista "Actuel", 1972

Il silenzio degli scrittori

A parte pochi nomi, tra cui Balestrini, Palandri e Tondelli, gli autori dimenticano la generazione del '77 che, da parte sua, sceglie altri mezzi di comunicazione

di **Elisabetta Mondello**

Come mai un'intera
storia, di rivolta,
di cambiamenti,
di creatività è stata
subito dimenticata?

Il riflusso? La scelta
di arti diverse?

La difficoltà
di confrontarsi

con quell'esperienza?

Genova è durata solo
pochi giorni e sono stati
scritti molti più romanzi

È un dato che può meravigliare i lettori più giovani: proprio il '77, che vede la nascita di quel movimento che molti considerano, dal punto di vista della creatività, il più immaginifico e innovativo del secolo, costituisce un'eccezione vistosa alla regola non scritta che vede legati da un saldo rapporto di causa-effetto gli eventi socio-politici rilevanti e la produzione di scritture narrative. Basta percorrere il nostro 900 (ma anche l'800), per verificare che la Storia si è sempre fatta forma-romanzo, si tratti del Risorgimento o del conflitto '15-'18, dell'avventura coloniale o dell'industrializzazione anni 50 e 60, del '68 o del femminismo. Per non parlare della Seconda guerra mondiale e della Resistenza che terremotarono le forme espressive, originando quella tendenza diffusa e policentrica verso una scrittura della realtà che va sotto il nome di neorealismo. Non è questione legata alla durata di un accadimento: i fatti di Genova del G8, svoltisi nell'arco di pochi giorni, hanno ispirato una ventina di testi narrativi.

Il '77 produce invece pochi romanzi, che si contano sulle dita di una mano. Si va dal più noto *Boccalone. Storia vera piena di bugie* dell'allora ventunenne Enrico Palandri (1979), riedito da Feltrinelli, che a ridosso del marzo '77 descrive i frammenti di un sogno, fra utopia, autodistruzione e violenza, agli introvabili (uscirono nel 1978) *Limoni neri: due anni con l'eroina*, il drammatico testo di Claudio Ambrosi, e *Non sparate sul pianista* di Mario Marino che consegnò alla storia e alla leggenda l'immagine di un ragazzo che suona un pianoforte fra le cariche della polizia a Bologna. «Più volavano i proiettili, più la musica cresceva, ritmica, imponente, meravigliosa. Era Antonio che suonava sul pianoforte a coda in mezzo alle barricate la musica che era in noi, e sulla schiena aveva un cartello con su scritto: "Non sparate sul pianista"».

8 agosto

Il colonnello dell'Aeronautica militare Pierangelo Tedoldi, comandante dell'aeroporto di Grosseto e del centro radar di Poggio Ballone, che ha seguito la rotta dell'aereo precipitato a Ustica, muore in un incidente stradale. È la prima di una serie di morti sospette probabilmente legate alle indagini sulla strage.

29 agosto

A Venezia muore il padre della legge 180, Franco Basaglia.

Copertina della rivista
"El viejo topo", 1977
Centro documentazione
anarchica

Sono tutti romanzi che privilegiano alcuni aspetti del '77: c'è chi ricorda nel gruppo anche il *Diario di un provocatore* di Dario Paccino (1977), ex-partigiano, giornalista e scrittore antesignano del movimento ambientalista, recentemente scomparso, che rifletteva il dibattito del tempo sulla guerra ato-

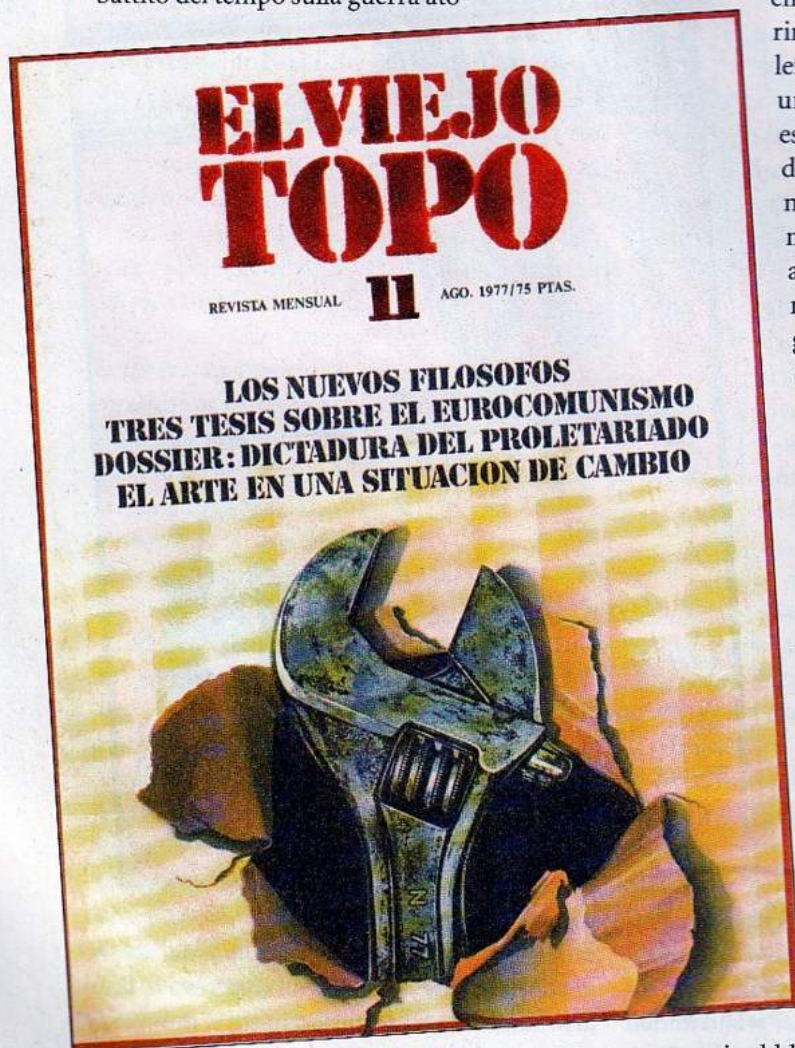
in cui si consuma l'esperienza di una generazione, dalla conquista della soggettività e della politica al baratro dell'annullamento.

Non si va molto oltre questi titoli e il motivo sembra ovvio: proprio il tratto immaginifico e inventivo del movimento del '77 che fece

emergere in modo prepotente il rimosso, l'underground, lo sberleffo, il nonsense giungendo, da un lato a reinventare forme espressive tipiche dell'avanguardia e, dall'altro, a sperimentare nuove modalità comunicazionali, incanalò la creatività per altre vie della scrittura e dell'oralità. Il volantino, la poesia, il giornale. Il documento politico. La pittura murale. L'uso delle radio libere sotto il segno non di una controinformazione ma di una forma di comunicazione ironica, leggera, visionaria come testimonia l'esperienza più emblematica, quella della celeberrima Radio Alice. «Alice era il diavolo, l'assalto totale allo stato dell'oppressione, il nostro sorriso, il nostro corpo sempre più libero, capace di amare» come recita la quarta di copertina di *Alice è il diavolo*. Storia di una radio sovversiva, storico testo con documenti e sbobinate di trasmissioni del 1976 del Collettivo A/traverso,

ripubblicato dalle Edizioni Shake nel 2002 a cura di Bifo e Gomma, con nuovi materiali fra cui un cd.

Nuove identità, nuovi linguaggi e paradigmi giovanili che rifiutarono di incanalarsi in



mica. È *Gli invisibili* di Nanni Balestrini, uscito nel 1987, a proporre un'immagine più complessiva del '77 e a raccontare, con devastante efficacia, la spirale parossistica

2 settembre

In Libano scompaiono i giornalisti italiani Italo Toni e Graziella De Palo. Non fanno più ritorno.

9 settembre

I fratelli Fioravanti, Francesca Mambro e altri Nar uccidono il leader nazionale di Terza posizione Francesco Mangiameli. Nella sentenza della Corte di Cassazione del 1995, si ipotizza che sia stato ucciso perché in procinto di fare rivelazioni sulla strage di Bologna.

una struttura "classica" come il romanzo, in quanto non corrispondente al loro posizionamento? È una risposta plausibile all'interrogativo sulla scarsità di testi romanzeschi: in altri termini, la narrativa si sperimentò in altre forme testuali.

Eppure non pochi elementi sembrano proporre risposte diverse, che si intrecciano alla precedente. Ci si può interrogare, ad esempio, sul perché le scritture degli anni 80 sembrano aver rimosso il '77, con le due vistose e forti eccezioni, Balestrini e Tondelli. Se coloro che stavano nel movimento esprimevano altrove la creatività, perché altre generazioni di scrittori sembrano cancellare dalla storia i ragazzi del '77, il clima di quei mesi, un'esperienza che ha coinvolto l'Italia intera, si trovasse in piazza e nelle università o nelle case? Partecipasse, guardasse o dissentisse? Ha ragione Balestrini ad usare quella fulminante metafora che dà il titolo al romanzo: come è potuto accadere che un'intera esperienza diventasse invisibile?

La risposta più immediata è che, mentre sul terreno della saggistica il '77 ha prodotto una quantità di titoli impressionante, nell'ambito della narrativa si è scontrato con una rimozione, volontaria o involontaria. E che il peso degli anni di piombo da un lato, l'alterità dei soggetti che si erano andati esprimendo nel '77 dall'altro abbiano fatto scegliere alla scrittura strade meno problematiche. Gli anni 80 sono un periodo di transizione fra il decennio precedente, fino al '76 caratterizzato dalle forme più varie di speri-

mentazione del post-'68 (letteratura selvaggia, esoeconomica, nuove scritture femminili), e gli anni 90 in cui entra prepotentemente in campo una diversa generazione di narratori che impone nuovi temi e linguaggi, con

Copertina della rivista
"Frigidaire", 1980
Archivio csoa Forte Prenestino



provocazioni linguistiche, incursioni nei territori dei *media* e dei *nuovi media*, scritture e narrazioni trasgressive fino ai limiti della sgradevolezza in cui si muovono come marionette impazzite i figli del sistema delle merci.

Non mostrano alcun interesse verso i nuovi soggetti giovanili, come si diceva allora intendendo i ragazzi del '77, né i cosiddetti "nuovi

12 settembre

In Turchia, un colpo di stato militare destituisce il premier Suleyman Demirel. Prende il suo posto il generale Kenan Evren che giura fedeltà alla Nato. Dopo tre anni di dittatura il regime si lascia alle spalle centinaia di morti, migliaia di lavoratori licenziati e decine di migliaia di esuli.

13 settembre

A Roma viene ucciso "er Negro" della banda della Magliana.

Copertina di *Punk*, 1980
Archivio Salaris Echaurren

romanzieri" degli anni 80 (Tabucchi, Busi, De Carlo, Del Giudice, Lodoli, Veronesi, Benni) né le generazioni precedenti di autori. I loro sono altri giovani. Con l'eccezione di Balestrini lo si è detto, la cui scrittura si interseca sempre con una interrogazione sulle forme del conflitto e sulla realtà: si pensi alle lotte operaie di *Vogliamo tutto*, al caso di Feltrinelli de *L'editore*, alla violenza degli ultras de *I furiosi*.

È Tondelli l'unico scrittore under 30, oltre agli autori già citati che esordiscono nel post-'77 con un dichiarato autobiografismo, a non subire alcuna interdizione verso i soggetti "non normalizzati", che fossero ex-settantasettini con rimpianti estremistici o roccettari e fricchettoni allo sbando. Con *Altri libertini* (1980) dà cittadinanza narrativa ai diciottenni e ventenni, liceali, universitari o frequentatori non ben definiti di territori urbani, antagonisti ai modelli borghesi del vivere, sentiti come inquietanti, emarginati e asociali dal ceto adulto con cui si pongono in conflitto. Alle loro gergalità, linguaggi, stili di vita.

Ecco la marginalità dolorosa degli sbandati e delle prostitute del primo racconto, *Postoristoro*; la gioiosa e anarchica trasgressione fra autocoscienza femminista e conquista del sé di *Mimi e istrioni*; l'approdo ad una soggettività più matura fra Inter-rail, droga, amori, collettivi e occupazione dell'università di un

'77 tutt'altro che rimosso di *Viaggio*; l'ansia di vivere e l'angoscia tipicamente generazionale di *Senso contrario*; l'allegra e sfrenata avventura del racconto eponimo, *Altri libertini*; il sogno di libertà e di sperimentarsi uscendo dall'odiata provincia, vivendo i propri miti e fuggendo *on the road* dell'ultimo, *Autobhan*.

Tondelli rivendica di aver voluto raccontare dei percorsi generazionali: lo fa anche con le opere successive, in cui segue le tracce di quei giovani che dalla contestazione passano al mito dell'effimero e approdano ad un ripiegamento nel privato.

Mentre gli altri, quelli bruciati, scompaiono salvo riemergere, i più fortunati, nel tempo. Alcuni scrivendo oggi le loro storie e narrando, dopo un trentennio, il loro '77.

Ambrosi Claudio, *Limoni neri*, Squi/libri, Milano, 1978

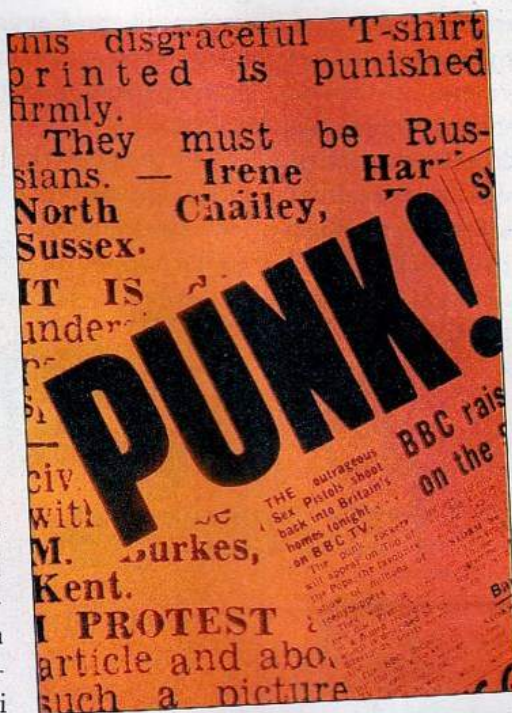
Balestrini Nanni, *Gli invisibili*, Bompiani, Milano, 1987

Palandri Enrico, *Boccalone. Storia vera piena di bugie*, L'erba voglio, Milano, 1988

Marino Mario, *Non sparate sul pianista*, Libro libero, Pavia, 1978

Paccino Dario, *Diario di un provocatore*, I Libri del No, Roma, 1977

Tondelli Pier Vittorio, *Altri libertini*, Feltrinelli, Milano 1980



L'esplosione della letteratura selvaggia

L'autobiografia, la scrittura in prima persona diventa il modo migliore per raccontarsi. Si mette in discussione l'autore, il suo potere, mentre si costruisce consapevolezza

di **Sebastiano Ortu**

Nonostante le difficoltà di rapporto tra letteratura "ufficiale" e movimento degli anni 70, quel decennio fu caratterizzato dalla straordinaria diffusione di un genere particolare: l'autobiografia e la letteratura "del vissuto", definita da alcuni "letteratura selvaggia".

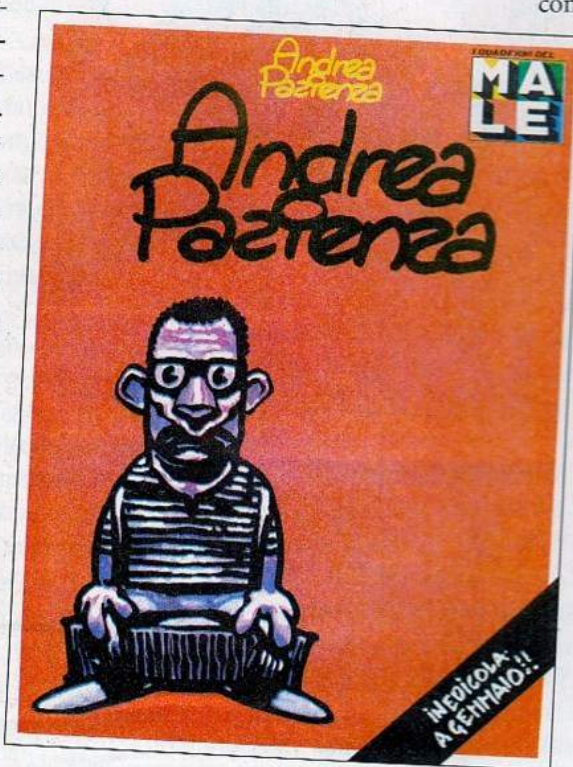
Il genere aveva antecedenti notevoli, essendo maturato sulla scorta del dibattito culturale che da più di 20 anni accompagnava la diffusione del metodo dell'inchiesta e della raccolta di testimonianze autobiografiche in ambito sociologico e politico. Il dibattito ebbe diverse componenti: le riviste "Il Politecnico" di Vittorini e "Movimento operaio" di Bosio, la sociologia-letteratura di Scotellaro, la "con ricerca" e le inchieste operaie del marxismo critico e dei "Quaderni rossi" di Panzieri, gli autobiografi della leggera di Montaldi; fino ad arrivare, lungo i 60, all'"intellettuale rovesciato" di Gianni Bosio e alle decostruzioni linguistiche messe in atto da schegge della Neoavanguardia. Esperienze diverse fra loro, ma che, in maniera più o meno diretta, finirono per mettere in profonda discussione il significato globale dell'atto dello scrivere, la concezione stessa di "intellettuale", di "Autore", di "opera", e l'idea stessa di lettera-

tura impostata e tramandata con l'avvento del capitalismo, puntando a riguadagnare alla pratica letteraria un ruolo attivo nella contestazione in atto. L'approdo, lungo gli anni 70, fu un vero e proprio arcipelago di scritti in prima persona, ancora oggi per lo più inesplorato.

L'autobiografia rivoluzionava lo stile e il linguaggio, nel momento in cui attuava un abbassamento del ruolo dell'"Autore" – e del conseguente principio di autorità – in seguito alla ricomposizione della sepa-

razione fittizia tra autore, narratore e protagonista. Insieme all'"Autore" si ridimensionava il suo ruolo di tutore dell'ordine creativo del romanzo borghese, scalzato da un soggetto collettivo che si riprendeva il diritto alla parola: operai, attivisti, carcerati, subalterni e "senza storia", come si riconquistavano pezzi di potere nel movimento di massa, allo stesso modo si riprendevano il diritto di esprimersi in prima persona, senza media-

zioni autoriali/autoritarie. All'"Autore", compreso quello neorealista, figura esterna autorizzata a parlare "in nome di", si opponeva la scrittura, immediata, non-mediata, spesso sgrammaticata, di individui-soggettività emblematiche di uno status sociale; e all'intellettuale organico, sottoposto alla logica degli schieramen-



Copertina della rivista
"Il Male", 1980
Archivio csoa Forte Pretestino

22 settembre

Dopo una lunga storia di dispute sul confine, l'Iraq invade a sorpresa la regione meridionale e quella settentrionale dell'Iran. È l'inizio della lunga e sanguinosa guerra per il controllo del Golfo Persico e, ovviamente, dei corsi d'acqua e dei giacimenti petroliferi, che termina soltanto nel 1988 con un vero e proprio massacro da entrambe le parti. Si stima che abbiano perso la vita un milione e mezzo di persone.

CACCIA QUEL GIORNO

ti partitici, subentrava la figura dell'“osservatore partecipante”, dell'“operatore culturale”, tutt'al più organizzatore e curatore di scritti altrui e, almeno negli intenti, non sovrapposto.

Nel 1970 esce il primo volume della collana “Franchi narratori”, 36 titoli (fra cui

logico-antropologico. Curatore della collana, per Feltrinelli, è Nanni Balestrini. Nel 1971 lo stesso Balestrini dà alle stampe *Vogliamo tutto*, costruito sulla manipolazione narrativa del racconto autobiografico (raccolto al magnetofono e rimontato letterariamente, incrociando i mezzi della sociologia di base con la pratica del *cut-up*) di Alfonso Natella, “operaio mas- sa” alla Fiat Mirafiori di Torino durante le occupazioni del 1969.

Verso la seconda metà degli anni 70 i “selvaggi”, pur in un ambito movimentista, puntano a un approccio più disteso alla narrazione schiettamente letteraria. È il caso dell'operaio Vincenzo Guerrazzi e della tensione irrisolta, in *Nord e sud uniti nella lotta* e *Le ferie di un operaio* (1974), tra consapevolezza di classe e irrefrenabile spinta alla soddisfazione dei bisogni sessuali.

Sempre nel 1974 Luciano Della Mea pubblica *Il fossile ignoto* e *I senzastoria*, autobiografie private e sociali in forma di narrazione continua. Punto d'incontro tra esperienza umana (fino all'intimità più stretta, senza falsi pudori né esibizionismo narcisista) e politica, la scrittura autobiografica di Della Mea fa collidere le tensioni, alla ricerca di un equilibrio impossibile tra inquietudine personale e conflittualità storica.

Con il femminismo, accanto agli scritti più intimistici delle autobiografie come pratica di autocoscienza, un'attenzione particolare venne data alle raccolte di testimonianze orali di donne impegnate in situazioni di lotta, come *L'occupazione fu bellissima* (a cura di G. Re e G. De Rossi, Milano, Edizioni delle donne, 1977), trascritto direttamente dalle registrazioni delle voci di protagoniste dell'occupazione di fabbriche, o *Compagne. Testimonianze di vita politica femminile* (a cura di Bianca Guidetti Serra, Torino, Einaudi, 1977), raccolta di memorie collettive.



Padre padrone di Gavino Ledda e *L'evasione impossibile* di Sante Notaricola) raccontano storie autobiografiche estreme di psicopatici, ergastolani, drogati, sacerdoti inquieti, omosessuali, malavitosi, e sperimentano una letteratura extraletteraria, a metà strada con il documento politico e socio-

Tavola di Red vynile di Stefano Tamburini. Tratta dalla rivista "Frigidaire", 1980. Archivio coa Forte Prenestino

26 settembre

A Monaco esplose una bomba all'Oktobberfest provocando la morte di 13 persone e ferendone 200. Muore anche il neonazista Gundolf Koehler che ha piazzato l'ordigno.

27 settembre

Cade per la seconda volta l'esecutivo guidato da Francesco Cossiga. Il Presidente della Repubblica incarica Arnaldo Forlani. Il suo governo ottiene la fiducia il 28 ottobre.

L'autobiografia legata a forme di inchiesta, di indagine come esigenza di conoscenza, di divulgazione, spesso di sintesi politica a partire dalle testimonianze orali dei soggetti in lotta, continua a costituire un genere ancora assai coltivato, e presenta un variegato panorama di storie raccolte nei diversi fronti del movimento: fra tutte, *La Magliana, vita e lotte di un quartiere proletario* (a cura

del Comitato di quartiere, Milano, Feltrinelli, 1977).

Un filone abbastanza nutrito e di un certo interesse è quello delle autobiografie raccontate al termine di esperienze turbolente ed estreme vissute all'interno o ai margini del movimento: Michael "Bommi" Baumann, *Come è cominciata* (La Pietra, 1977), e Horst Fantazzini, *Ormai è fatta* (Bertani, 1976).

Un'operazione editoriale ibrida, sull'onda modaiola del "personale-politico", fu proposta dal gruppo redazionale della rivista "Il pane e le rose". Nella collana dallo stesso nome l'autobiografia in realtà diventava *fiction* autobiografica nell'evidente ricerca di immedesimazione, di facile identificazione, di comodo consenso. L'esem-

pio più conosciuto è *Porci con le ali* (Savelli, 1976).

Le edizioni Squilibri negli stessi anni promuovevano giovani scrittori: l'autobiografia si presentava come il genere adatto a restituire un'identità. È il caso di *Limoni neri* (Squilibri, 1978) di Claudio Ambrosi, diario della dipendenza dall'eroina e del percorso di disintossicazione.

Con *Disamori* (Squilibri, 1978) di Bruno Brancher la dimensione letteraria della narrazione autobiografica diventa più consapevole, e il mondo dei personaggi reali del passato sfuma in un'atmosfera semi fantastica.

Enrico Palandri in *Boccalone* (L'erba voglio, 1979) racconta la Bologna del 1977, la repressione del movimento, i carri armati mandati a presidiare la cittadella universitaria, come sfondo alle amicizie e all'amore per Anna. Il vissuto, personale

e politico, viene diluito in una narrazione che diventa proiezione letteraria del sé, dove l'elemento del "politico" viene assimilato nella dimensione del "personale", fino a scomparire del tutto, inglobato da un ego smisurato ed eccessivo, o frantumato nella percezione post-moderna. Ma a questo punto siamo già negli anni Ottanta, ed è un'altra storia.



CLAUDIO LOLLI

CANTARE DENTRO IL MOVIMENTO

Lo stile di chi si sente parte di qualcosa
e lo attraversa con intelligenza.
La sua Bologna, i viaggi in treno...

di **Cecchino Antonini**

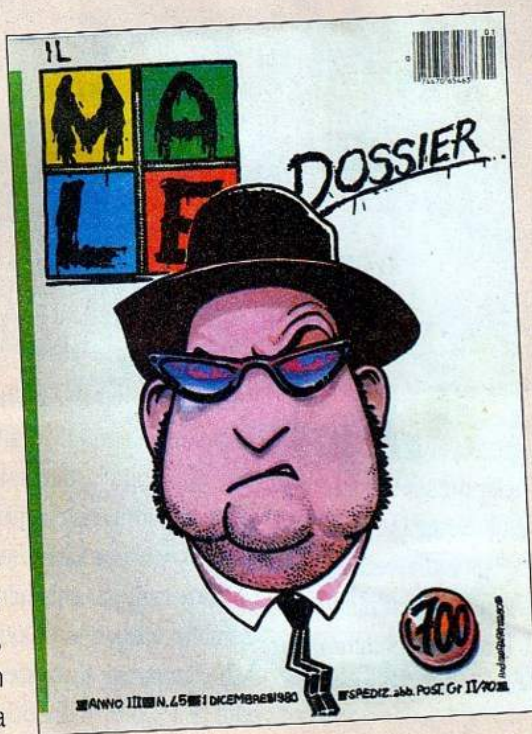
Sono anni di cambiamenti epocali. Cade, ad esempio, il divieto per quelli dello scientifico di iscriversi alle facoltà umanistiche. Claudio Lolli lascia Medicina dopo soli tre mesi e passa a Lettere. L'anno appresso lo troviamo all'osteria della Dame, una di quelle fuori porta che canta Guccini. Lo troviamo con Piero, il fratello del più celebre Francesco. Spilungone, stessa erre moscia, eskimo mal ridotto. Fu lui a convincere Lolli a esibirsi un sabato, dopo lo spettacolo "ufficiale". Ne venne fuori *Aspettando Godot*, il disco delle cinquemila lire, quello con "Borghesia" e "Michel", che anticipava le idee guida della produzione successiva: un impasto di cronaca, satira, poesia, autobiografia, che non si accomoda nei canoni della canzone militante, né in quelli della "nuova canzone d'autore" ma li cita, li attraversa, come Lolli attraverserà l'Italia in treno per anni chiamato da chi organizzava concerti per mandare armi al Mir, i resistenti cileni, o cose del genere. Concerti in tutte le

situazioni, spesso gratis, «per senso di appartenenza — dice — si produceva comunicazione, allora sembrava importante, credo lo sia stato. Io lo immaginavo come "lavoro politico" di agitazione e testimonianza. Vai e

vedi che fanno, ti diverti, torni a casa contento».

Era la «centralità della politica» che per Lolli voleva dire «non voler stare da soli, non voler far carriera, nulla che fosse individuale. Non mi sentivo solo ma parte di una collettività». Proverà a spiegarlo in molte canzoni, canterà il movimento e se stesso dentro quel movimento, «che vuol dire non doversi mai porre il problema di scrivere per, semmai di scrivere da dentro. "Per" vuol dire dall'esterno. Io ero lì», dice il cantautore e scrittore, sebbene avesse già intuito la "crisi" della sua genera-

zione, «nelle facce dei miei amici annoiati e stanchi di studiare che non vedevano un futuro... nonostante



Copertina della rivista "Il Male", 1980
Archivio csoa Forte Prenestino



allegiasse su di noi la grande utopia», scrive trent'anni dopo nella presentazione alla riedizione del suo secondo disco, del Settantatré. Quel desiderio di non stare soli sembrava avverarsi con gli zingari felici ispirati a una visione del diciassettenne Lolli arrampicato sui gradini di S. Petronio: centomila ragazzi e cinquantamila bandiere rosse. Nel '76 ne viene fuori una *suite* eseguita dal collettivo autonomo musicisti. Lolli la immagina come «un lavoro collettivo in una polis musicale». Piccolo assaggio di utopia. «Vogliamo scomodare l'epica classica?», si domanda. «Questa storia è una piccola storia epica, collettiva, popolare, generazionale — si risponde — la generazione era l'unico collettivo che ave-

vamo. Insomma, non erano solo cazzi miei, era un movimento politico-culturale-erotico...».

Il punto di inversione di quella tendenza è altrettanto preciso nel ricordo di Lolli, seduto in un bar quasi vuoto sotto i portici di piazza Maggiore, una domenica pomeriggio, il giorno dopo il grande corteo di Vicenza contro la base Usa. Roba da anni 70, verrebbe da dire. Ma da fuori arriva il casino del carnevale dei bambini a mescolare le carte. «Ti rendi conto che la parabola sta prendendo una direzione discendente, verso la soglia della morte. Me ne sono reso conto quando è stato trovato il cadavere di Moro nella Renault 4 rossa. Mi sembrò che una mo-

dalità gioiosa di movimento fosse ormai terminata». E cita Guccini, quello più famoso, per dire che dopo furono solo «le luci nel buio di case intraviste da un treno». Le utopie si «scioglievano verso il basso». L'ultimo disco del decennio, per fortuna ne farà ancora molti, si chiamerà *Extranei*, con quell'"ex" che sembrava quasi un gioco linguistico del '77 e, invece, «chi incontravi, ti chiedeva: di che gruppo sei?». E tu di che gruppo eri? Abbozza il cronista reduce dal corteo di spezzoni definiti, e non tutti felici, di 24 ore prima. Lui risponde di essersi sentito molto vicino a Lotta continua ma non ne ricorda organigrammi dell'epoca, né rituali.

Certo, ricorda Radio Alice o l'egemonia di Potere operaio all'università, era da lì che viene Franco Piro, poi deputato del Psi craxiano. «Sembrano passati anni luce. Anzi, sono passati anni luce». Mica è rincoglionito, Lolli, e neppure reticente. È che la memoria non seleziona aneddoti ma un filo rosso: «Mi sentivo parte di un movimento... terribile, invece, la partenogenesi delle sinistre. La mia linea politica non riguardava queste distinzioni. Certi gruppi, poi, sembravano molto cupi».

Definizione di movimento partorita nel bar mentre fuori gli addetti (il famoso modello emiliano) già portano via i coriandoli: «Un intellettuale emotivo collettivo. Ho provato a esplorare la vita in gruppo per molti anni, la mia casa era aperta a tutti, senza serratura, conviventi più o meno paganti, situazioni aperte, senza conflitti. Bologna ha una grande università con 100-150mila studenti venuti da ogni dove: il gusto era mescolarsi». Poi «quella casa aperta, affettuosa, semplice (per la complessità risolta) e felice... dopo la violenza ho sentito una cosa diversa, un bisogno di tornare a casa, di arrendersi, di trovare un demagogo. Si ricomincia a vivere da soli, era venuta meno la tensione di collettivizzare la propria emotività».

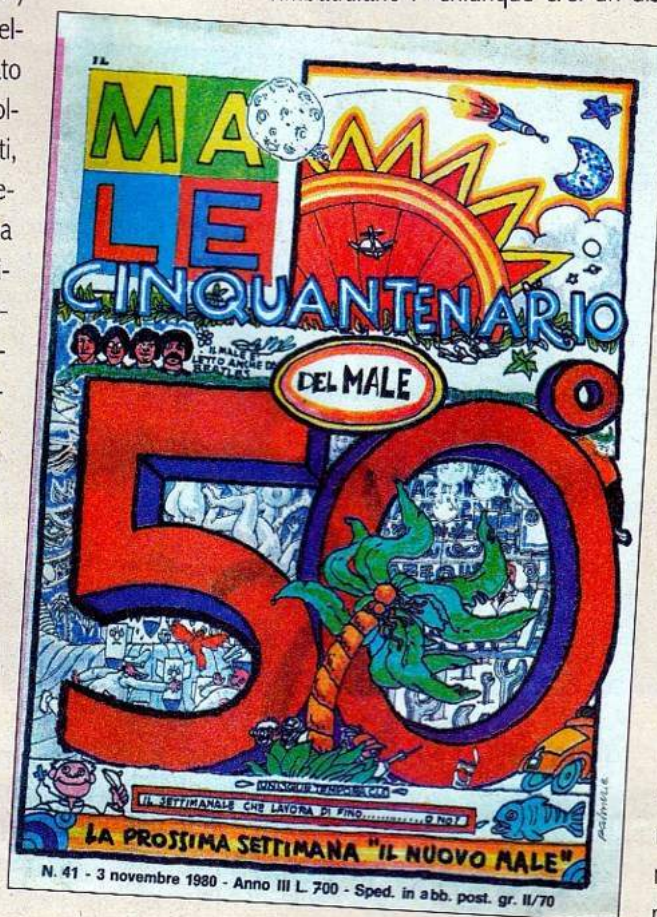
La rivoluzione. Domanda d'obbligo. «In quella politico-giuridica penso di non averci mai creduto. Ma in quella della mentalità, dell'immaginario, del modo di vivere e di allevare i figli sì. Non ho mai avuto un Palazzo d'Inverno. C'erano assemblee all'università, si sentiva dire il "cuore dello Stato", ma lo Stato non ha un cuore. Eravamo già in una situazione molto eccentrica». Bologna, il rapporto col Pci: «Abbastanza drammatico. È stata la classica uccisione del padre, un padre che ti ha fornito idee positive ma vecchio e rincoglionito, incapace di capire quello che succedeva. Tutto sommato un padre migliore di uno fascista. Con la stessa idea di fondo che questo mondo si regge su un'ingiustizia. Lui me l'ha insegnata e adesso devo tirare un sasso con-

tro un autobus del comune di Bologna. È stato drammatico ma anche liberatorio», ammette il cantore delle giornate del marzo '77, un pezzo che mette in fila i titoli dei giornali dopo l'omicidio di Francesco Lorusso. E i bolognesi che si scandalizzavano dei loro figli, li chiamavano teppisti. «La confusione è una specie di febbre - continua Lolli - a volte fa crescere. Noi non capivamo la mancanza di felicità, non ci bastava più». Però Bologna si riempì di carrarmati. Lui dice, da professore di italiano e latino, qual è, che fu uno «sregolamento rimbaudiano». «Chiunque crei un disagio dovrebbe

essere abbracciato - spiega - per capire... e, invece, forse tutti i poteri si sentono buoni, non hanno dubbi». Nemmeno la socialdemocrazia ne nutriva. «Certo che ha avuto un ruolo, col suo doppio viso, un ruolo di accompagnamento alla morte. Da quel momento per-

demmo il senso di appartenenza alla polis. Non ci sono stati più sogni, se non nei rivoli del privato».

Quando si esce dal bar, carnevale è passato e anche gli spazzini e anche la domenica. Sotto i portici, passeggiando, l'ultima domanda su un'annata che si preannuncia ricca di celebrazioni. «Sono riti, e come tutti i riti terribili e necessari. Sono palle della memoria, nel doppio senso di "due-coglioni" e di cosa che rimbalza e può finire nelle mani di un bambino».



Copertina della rivista "Il Male", 1980
Archivio csoa Forte Prenestino

Mario Martone, il terremoto teatrale

Nel 1980, è giovanissimo, 21 anni, eppure è già un grande artista. Napoli, la sua Napoli, distrutta dal sisma, è una scossa anche personale per una nuova arte

di Katia Ippaso

Prima il gruppo
Falso movimento,
poi in pieno decennio
la nascita dei Teatri Uniti,
un percorso che
dai corpi e dalle visioni
arriva al cinema.
Con la voglia,
ancora oggi,
di sperimentare.
«Accanto avevo
non padri,
ma umili fratelli»...

LA TERRA TREMA

23 novembre 1980. Le viscere di Napoli si aprono. La terra trema. La città, già terremotata nei suoi vari livelli d'esistenza, subisce un altro inabissamento. Ma quando si va nell'Adetro trovi sempre qualcosa, specialmente se dalla tua parte hai la giovinezza, una mente affiebrata, una cultura cinematografica e pittorica, e un forte desiderio di rivolta. Mario Martone allora aveva 21 anni, e a Napoli c'era nato, a Napoli aveva cominciato a trafficare con l'immaginario, in forme radicali, e anche aspre, a Napoli aveva trovato i suoi primi compagni di strada (tra cui un poco più che adolescente Andrea Renzi). Le immagini del terremoto incideranno nel suo percorso di artista, una sottile linea rossa di percezioni dilatate, spinte, irriducibili. Come una specie di nuovo inizio.

«Napoli, che ancora era per noi una città di sfondo in via di estinzione, se n'era andata sotto i nostri piedi, come tappeto volante che ti lascia in aria» ci racconta Mario Martone. «Il terremoto ha segnato un vero e proprio spartiacque. La catastrofe non fu soltanto tellurica, quanto politica e si misurò nell'ondata incredibile di danaro inquinato che si riversò sulla città: ancora una volta Napoli si trova a fare i conti con il complesso intreccio di camorra, appalti, clientele».

IL TUNNEL DELLA RESISTENZA NAPOLETANA

Il 1980 è per il regista napoletano l'anno di *Rosso Texaco*, il primo spettacolo che colloca il suo gruppo, Falso movimento, nato solo pochi anni prima, nel '77, in una dimensione internazionale: «Il 24 novembre dovevamo partire per Rotterdam, ma a causa del terremoto i voli vengono cancellati. Alle fine siamo arrivati il 27 novembre e ricordo perfettamente la sensazione. Eravamo giovanissimi, ospitati da un grande festival internazionale: non ci sembrava vero... Ma loro si preoccuparono soprat-

12 dicembre

Le Brigate rosse sequestrano il magistrato Giovanni D'Urso, direttore dell'Ufficio III della Direzione generale degli Istituti di prevenzione e pena. In cambio della sua liberazione chiedono la chiusura del carcere speciale dell'Asinara e la visibilità dei loro comunicati sui media. Quasi tutta la stampa decreta il black out. Il sequestro si conclude il 15 gennaio '81 con la chiusura dell'Asinara e la liberazione di D'Urso.

SCADE QUEL GIORNO

Lucania dopo il terremoto



tutto di noi, se stavamo bene, volevano sapere cosa era successo: era quel tipo di accoglienza che si riserva ai profughi. Poi siamo tornati a Napoli, e la vista della città terremotata ha segnato la mia arte e anche la mia vita. Da lì cominciò un curioso fenomeno che continuò fino a tutti gli anni Ottanta: alcune forze che venivano dagli anni Settanta, pittori, musicisti, teatranti, scrittori, si infilarono in un tunnel di spinte alternative, e da quel tunnel hanno fatto la loro resistenza, cercando di non farsi travolgere dal vero terremoto degli anni Ottanta. È grazie a queste forze, al lavoro di tante associazioni, di tanti centri sociali, che è stato possibile a un certo punto l'elezione di Bassolino a Napoli. Non è vero che Bassolino ha portato la cultura in città, è vero il contrario, che il cosiddetto Rinascimento napoletano è stato possibile in virtù della luce che queste forze del sottosuolo hanno sempre emanato.

CAMBIA IL SOUND

Rosso Texaco era uno spettacolo che “figurava” (e non “raccontava”: la narrativa non era ancora entrata in campo) un modo diverso di vedere la città, dove i corpi venivano allineati assieme alle immagini e ai suoni. Sì, soprattutto i suoni. Sia nel cinema che in teatro, a due livelli diversi, Martone ha portato questo suo speciale orecchio per la linea del suono: l'impasto vocale musicale e tellurico di certi suoi mondi visivi e metropolitani; è una firma, un segno marcato di identità. Un'ossessione poetica che ha origine proprio in quegli anni: gli anni Settanta uscivano di scena e lasciavano il posto ad un altro sound.

«Per me la musica era la spina dorsale su cui si reggeva tutto il lavoro visivo, e quella colonna sonora che io contaminavo con altri tasselli, era collegata alla musica nuova che

17 dicembre

L'avvocato Aldo Davanzali, presidente della compagnia aerea Itavia, afferma che, secondo i dati raccolti nella notte della strage di Ustica e a successivi riscontri, il Dc9 non può essere caduto per un cedimento strutturale e che è stato colpito da un missile. Viene indiziato per il reato di diffusione di notizie atte a turbare l'ordine pubblico.

stava nascendo in quegli anni – spiega Martone – i Talking Heads sono stati i primi a rompere il muro della popolarità, ma avevamo così tanti altri miti... Ricordo che a Napoli c'era Radio Nuova Napoli, una radio libera che trasmetteva una musica straordinaria, i gruppi musicali della sperimentazione newyorkese. Ad un certo punto io non ho retto e mi sono presentato: a ricevermi, è venuto un ragazzo molto alto. Conversando, abbiamo avuto la sensazione di far parte di una setta segreta che parlava di cose segrete. Quel ragazzo era Daghi Rondanini, che poi è entrato a far parte della mia famiglia d'arte e ha curato le colonne sonore di tutti i miei spettacoli e anche dei film».

IL GLAMOUR DIVENTA BUSINESS

Accanto ai suoni, esplodono le immagini. In una forma elettrica, che travolge tutti: sono i segni forte della "post-avanguardia", come il critico Giuseppe Bartolucci battezzò i linguaggi nascenti di gruppi come Falso movimento, Gaia scienza, e i più anziani Magazzini, che già nel '72 operavano sotto il nome di Carrozzone. *Tango glaciale*, spettacolo che Martone firma nel 1982, viene considerato il manifesto della "nuova spettacolarità". Ma come sempre accade, ogni accensione si porta dietro la minaccia dell'inglobamento. Di lì a poco, il glamour diventerà business, e come si fa a vendere a così poco prezzo l'anima al diavolo?

«Proviamo ad immaginare gli anni Ottanta quando ancora un videotape era un oggetto carico di luce misteriosa. Così come si rovesciava il rapporto con l'immagine, si rovesciava l'idea di città ed era entusiasmante raccontare il paesaggio metropolitano in continua metamorfosi. In quegli anni Pino Daniele cantava: "Quant'è bello lavorare sulla tangenziale con le mani rosse che ti fanno



Napoli, la roulette del vicolo

male». Ma poi quell'euforia si è spenta perché ci siamo accorti che il sistema di potere dei nuovi media stava divorando tutto. Ci siamo inventati dei nuovi modi per salvarci l'anima. Già dopo *Tango glaciale*, ho cominciato a guardare ad altro».

Nel supercarcere di Trani, dopo l'ora d'aria, scoppia una rivolta nella sezione speciale. Un gruppo di 70 detenuti, politici e non, cattura 19 agenti di custodia e si barrica all'interno del reparto. In sintonia con le richieste delle Br, anche i rivoltosi chiedono la chiusura dell'Asinara. Il giorno dopo intervengono i Gruppi speciali d'assalto dei carabinieri, i Gis, che irrompono nel carcere calandosi dagli elicotteri e usando anche bombe al magnesio.

IL TEATRO PIÙ EVERSIVO DEL CINEMA

Se il teatro di Martone deve molto a Bob Wilson («avevo sedici anni, e a Venezia vidi *Einstein on the beach*, fu una folgorazione») e al cinema degli altri (Wenders e Godard), il suo cinema (il primo film, *Morte di un matematico napoletano*, è del '92), nasce là dove il suo teatro comincia a ritirare le immagini dal palcoscenico.

«Poiché io in quegli anni, tra il '77 e l'80, ho fatto un teatro di comunicazione, in un certo senso ho fatto il mio cinema in teatro. *Rosso texano* era un film in piena regola: era un teatro ragionato per inquadrature, per montaggio. Quando questo processo si è concluso nell'86 con *Ritorno ad Alphaville*, cioè quando ho cominciato a fare un teatro essenziale fatto di attori nello spazio in rapporto ad un testo, solo allora si è fatta strada la possibilità di fare cinema: dalla necessità di azzerare il vortice di immagini per scegliere solo immagini responsabili».

A vent'anni, Martone sosteneva che il teatro è l'arte più eversiva che esista. E lo dice anche oggi: «Continuo a pensarlo perché è l'arte più umana. Nel momento in cui vedevo svilupparsi in forme anche mostruose la pura riproducibilità dell'opera d'arte, il teatro mi appariva come il luogo in cui è possibile instaurare una relazione. Anche il cinema di per sé stabilisce una relazione, ma si è ridotto a merce da consumare».

MEGLIO I FRATELLI DEI PADRI

Rievocando quegli anni e quelle febbri dei ventenni di allora, febbri mai del tutto placate, viene in mente *Heimat* di Edgar Reitz, che forse più di altre epopee ha saputo raccontare gli assalti, le utopie e le prime spaventevoli delusioni della giovinezza quando si invischia nelle cose dell'arte. Una comunità di fratelli che il mondo lo vogliono cambiare veramen-

te e in qualche caso sognano l'autogestazione: per non venire risucchiati dai cattivi padri e dai cattivi maestri.

«Io non amo il giovanilismo e il mio sentimento dominante non è la nostalgia. Quello che mi sembra vitale della giovinezza è la capacità di confronto – conclude Martone. Ancora oggi mi trovo a sorprendermi quando il confronto mi ha dato la possibilità di crescere. In quel caso sento la giovinezza che permane. Sì, è vero, nel 1980 io ero il più giovane. Per questo non ho fatto scuole di teatro. Sono nato nel rapporto tra compagni. Più che padri maestri (anche se i padri non mancavano: c'erano Carmelo Bene, Julian Beck, Grotowski, Barba, e poi Bob Wilson), imparavo a conoscere ed amare il lavoro di artisti che erano poco più grandi di me: Federico Tiezzi, Giorgio Barberio Corsetti, Simone Garella, ma anche Memè Perlini. Con Toni Servillo, che in quegli anni aveva creato il Teatro Studio di Caserta, Falso Movimento formava una compagnia cugina. C'è qualcosa di bello in questo. Penso a Pasolini, ad un verso delle *Ceneri di Gramsci*, che diceva: «Non padre, ma umile fratello». Questo sentimento del gruppo e delle relazioni paritarie l'ho tenuto in vita anche dopo, con Teatri uniti (nato nell'87)... Insomma, allora abbiamo attraversato un tunnel buio ma sapendo che da qualche parte c'era la luce. Gli anni Ottanta sono stati anni di confronto ma anche di conflitti, di cui si riusciva sempre ad immaginare la soluzione. Cosa è successo nel frattempo? Oggi si vede solo il conflitto, ma mai la soluzione. Non c'è fiducia in un'azione di governo, in un cambiamento dei rapporti sociali e civili. Questo è per me il riflesso più pesante, il lato negativo della postmodernità. La forza dell'azione individuale e dei piccoli gruppi è quella che tiene in vita la possibilità di tornare a vedere una via d'uscita».

OTTANTAMILA ZOMBIE A SAN SIRO 1980

di Marco Philopat

Non fui fucilato dal riflusso, dall'eroina e nemmeno inchiodato dall'Hiv. Non so perché sopravvissi dopo gli anni Settanta. Forse, fu a causa di quel mio doppio suicidio mancato durante l'estate del 1980. Non sono morto, ma ancora adesso mi sento un appestato, ho due profonde ferite che non si sono mai rimarginate: devo fumare almeno un paio di grammi di hashish o marijuana al giorno e sono allergico al lavoro.

Sono nato nel 1961 a Rozzano, estrema periferia sud di Milano, i miei erano entrambi di un paesino vicino a Cesena, Gambettola. Nel 1960 mio padre trovò lavoro all'Alfa Romeo di Arese e mia madre fu assunta in un'impresa per le pulizie all'università. Tutti e due erano del Pci e iscritti alla Cgil. Sono cresciuto con l'etica del lavoro impressa nel Dna. Da piccolo, mio padre mi insegnava a usare il martello, le pinze e i cacciavite, ma non riuscivo ad avvicinarmi nemmeno lontanamente all'incredibile abilità di mio fratello maggiore di tre anni più grande. Ero un poco maldestro. La prima canna, un classico, me la fumai nei cessi dell'istituto tecnico dopo un paio di settimane dall'inizio delle lezioni. Lo shock cognitivo, dopo una crisi di panico, lo svuotamento vomitoso dello stomaco e una sonora dormita avvolto alla tazza del cesso, mi portò a mandare affanculo padre e fratello in un colpo solo. Iniziava il periodo della lotta armata, mio fratello, anche lui nel frattempo assunto all'Alfa, era diventato un leader sindacale, si prodigava in

continuazione, più inviperito del vecchio, a condannare il benché minimo dissenso alla linea del partito. Il vino no, ma le canne erano considerate deviazionismo o una roba del genere, per questo nella mia zona avevo sempre rifiutato di fumarne una, non so come, visto che la richiesta era plurigiornaliera. Da quella prima canna iniziai a vagare nei meandri sconvolti delle panchine nei giardinetti. Si ascoltava il reggae e ci si faceva crescere i capelli alla Bob Marley, che è stato l'unico grande amore della mia vita. In realtà, una volta mi piacevano anche la poesie. Libri, in casa mia erano rari, ma uno di Vladimir Majakovskij e un altro di Sergej Esenin me li sfogliavo spesso. Esenin mi piaceva di più, quella sua vita perduta e poi le sue liriche, le più idonee da sparare in faccia ai miei durante le cene in cui si discuteva solo di politica seriosa. I miei capelli intrecciati in dreadlock erano fuori norma e oggetto di continui litigi. «*lo porto a bella posta la testa spettinata. Lume a petrolio sopra le mie spalle. Mi piace illuminare nelle tenebre. L'autunno spoglio delle vostre anime*».

A scuola fino al 1978 c'era il sei politico e si stava esattamente come sulle panchine in zona. Solo canne e musica reggae. Dopo il rapimento Moro le classi iniziarono a svuotarsi e l'eroina prese il posto di cilotti roventi e pippotti d'anfe. Avevo capito subito che farsi era un bello sbattimento, come andare al lavoro per mio fratello. Quindi, rifiutavo dicendo che preferivo non andare in

fabbrica e che se proprio dovevo scegliere una via breve alla morte, preferivo appendermi a un tubo del riscaldamento, come aveva fatto Esenin. A casa erano tutti nervosi, erano sicuri che a scuola andassi bene solo grazie al sei politico, invece me la cavavo ugualmente. Però li trovavo insopportabili quando sospettavano che fossi diventato un tossico o in alternativa ancora peggiore per loro, un autonomo. Con tutte quelle loro discussioni non avrei mai potuto essere né uno né nell'altro. Per due lunghi anni la ten-

sione in casa fu sull'orlo di scoppiare. Vivevo una condizione disperata che mi portava a stare in giro dalla mattina alle sette fino a notte inoltrata. Ancora oggi è la mia giornata tipica, giro come giravo allora tra i bar delle uniche due zone decenti di Milano. L'Isola e il Ticinese. Nell'autunno 1979 entrai in totale paranoia. Non solo le panchine e le classi si stavano svuotando, ma pure i miei amati bar. A scuola ci andavo raramente e fui costretto a iscrivermi

al collocamento. Andavo ogni giovedì mattina con la segreta speranza che non mi trovassero nessun impiego. Il proposito di suicidarmi per davvero fu causato anche da tutte le poesie di Esenin che mi ostinavo a leggere in rigoroso senso temporale, dalla sua infanzia contadina all'ultima poesia scritta con il sangue della morte: «*A presto, amico mio, a presto. Mio caro, sei nel mio cuo-*

re. Questa partenza predestinata. Promette che ci incontreremo ancora. A presto, amico mio, senza mano, senza parola. Nessun dolore e nessuna tristezza dei sopraccigli. In questa vita, morire non è una novità, ma, di certo, non lo è nemmeno vivere». All'inizio di quell'inverno mi arrivò la notizia del concerto di Bob Marley che si stava organizzando allo stadio di San Siro. Fu per me un raggio di sole, le settimane passavano con l'unico pensiero rivolto a quella data, il 27 giugno 1980. In-

tanto davanti agli occhi di mia madre, all'università Statale, fu ucciso da Prima linea il giudice Guido Galli.

Stranamente a casa mia non scoppiò il solito delirio. Mia madre era furibonda, ma mio padre e mio fratello non la sostenevano. Cosa era successo non lo capivo proprio e in ogni caso non mi interessava. Potevo addirittura ascoltare la mia musica ad alto volume senza rompiimenti di coglioni. Marley era stato concepito in una notte di sesso tropicale tra un ufficiale dell'esercito inglese e una

ragazzina giamaicana. «Mio padre era... come quelle storie che si leggono, storie di schiavi, l'uomo bianco che prende la donna nera e la mette incinta. Vissi da orfano tra le periferie di Kingston...». Leggevo la sua vita, le cose che diceva su se stesso e mi ci immedesima-



Copertina di *Brindisi alla salute dei lavoratori rivoluzionari*, Raoul Vaneigem. Alambico, 1972
Immagine tratta dalla mostra "Beat, hippy, autonomi, punk"

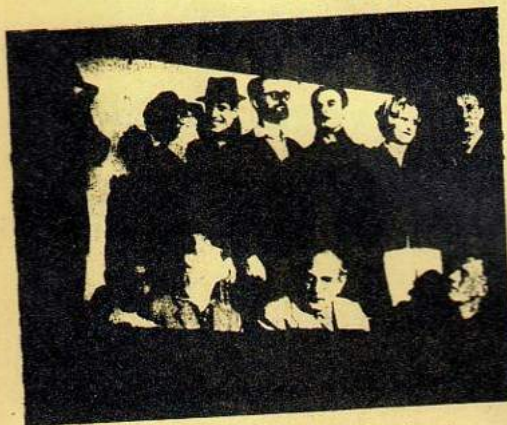
vo. Certo mulatto non ero, però mi sentivo come orfano... Orfano di un milione di vecchi amici che stavano crepando con l'eroina, uno dietro l'altro. Orfano di tutte quelle situazioni collettive che mi ero vissute fino a quel momento e che sembravano svanite nel nulla. Orfano di una scuola dove ormai non ci andavo nemmeno più. Marley aveva detto: «Non ho cultura... Soltanto ispirazione. Se mi avessero educato sarei anche io uno sciocco». Seguivo la sua vita come se fosse un faro che illuminava anche la mia. Marcus Garvey, Babilonia, l'inferno del mondo occidentale bianco, l'Etiopia, la terra madre. Anch'io sognavo di lottare contro la «filosofia che considera una razza superiore e un'altra inferiore». Ero un negro bianco anch'io, d'altronde se Marley aveva voltato le spalle alla sua mezza genetica bianca, io potevo farlo con la mia intera genealogia. Il 28 maggio, meno di un mese prima del concerto di Bob Marley, fu ucciso il giornalista del *Corriere della sera*, Walter Tobagi. Era stato uno degli storici "contestatori" del Sessantotto milanese, in quanto caporedattore della celebre rivista del liceo Parini, "La zanzara". Le sue posizioni erano assai moderate, ma una volta bastavano per giustificare le forti dosi di condanna da parte dei miei. Invece, mio padre e mio fratello non dissero niente... Venni a sapere qualche giorno dopo cosa era accaduto. Mollati pure dal sindacato iniziarono entrambi a bigheggionare per casa, erano finiti in cassa integrazione... Me la ridevo al pensiero di ritrovarmeli tra i piedi durante le file all'ufficio di collocamento. Nei

miei bar preferiti l'aria era comunque tesa, quell'omicidio, l'avevano capito in molti, era la fine di tutto. Un fratricidio, il fratello minore del '77 che aveva ucciso quello maggiore del '68. Tuttavia tra i due litiganti aveva vinto il vecchio regime sostenuto anche dal Pci, che intanto avallava i licenziamenti. Un disastro! Niente sarebbe stato come prima.

C'era un'aspettativa vibrante per la città, Bob Marley stava per arrivare e il resto poco importava. Piuttosto di affrontare le paranoie della politica e del suicidio personale o collettivo, la gente ascoltava i suoi pezzi. I testi quasi nessuno se li leggeva. Cominciavo a stare male perché risalta-

va sempre più la parte melensa di Marley, sul genere: «Non abbiamo bisogno di problemi, abbiamo bisogno di amore...» e meno quella combattiva di *I Shot the sheriff* o *Get up stand up*. «Potrete prendere in giro le persone per un po' di tempo, ma non per sempre».

internazionale situazionista vol. III



Londres, septembre 1960. Les situationnistes au cinéma.

Però la copertina dell'album *Burning* era una sfida grafica alle politiche antigianja e in questo erano d'accordo tutti. Anch'io quella mattina presto, al posto dei miei soliti giri, andai davanti ai cancelli già affollati di San Siro. Dentro si vedevano solo teste, tantissima gente che occupava ogni spazio disponibile, non era più possibile scorgere nemmeno una zolla di prato verde, un pilastro, uno spalto, un pezzo di cemento della struttura dello stadio. Solo folla, spinelli e cilotti... Ottanta-

Copertina de *Internazionale situazionista, vol III*
Immagine tratta dalla mostra "Beat, hippy, autonomi, punk"

mila persone per una tonnellata di spinelli. Fumavo, fumavo e ne fumavo uno dietro l'altro. Girovagavo tra un gruppetto e l'altro dapprima immerso nelle *buone vibrazioni*, poi giù, giù, nel panico psichico più totale. L'evento tanto atteso si stava trasformando per me in un inferno. Quando Bob Marley salì sul palco l'emozione mi fece riprendere un poco... A *No woman no cry* tutta quella gente in estasi con gli accendini accesi mi fece annerire la vista. Faceva caldissimo, eppure sudavo freddo, avevo i brividi. Accasciato per terra, percepivo i suoni come se venissero da un altro posto molto più lontano, anche la musica svaniva nella nebbia sensoriale. Mi iniziarono le allucinazioni. Pensavo di essere al concerto di qualche mese prima dello stesso Marley per la celebrazione dell'indipendenza dello Zimbabwe dalla corona inglese. Quando inneggiava all'unità dei neri contro Babilonia. Ma qui era Babilonia, lo stadio di San Siro era Babilonia! Erano tutti dei mostri, mi appariva uno stadio pieno di scheletri, anche sul palco erano mostri che si avviavano verso la morte. Mi passarono davanti le facce dei miei come zombie, degli amici, dei compagni e infine la faccia di Esenin impiccato. «*In questa vita, morire non è una novità, ma, di certo, non lo è nemmeno vivere*». Collas-sai, ero convinto fossi morto anch'io... Mi risvegliai alla fine del concerto e vidi dei punk che sprezzanti spuntavano addosso a tutta quella freakettonaggine pu-

trefatta. Mi sembrarono allora gli unici che ancora avevano un po' di vita nei muscoli. Ma erano in pochissimi...



Il mese dopo i miei genitori decisero di aprire una pizzeria a settembre e prima sarebbero andati a trascorrere l'estate a Gambettola. Mio fratello l'avrebbe raggiunti presto, io ad agosto. In

Copertina de *La società dello spettacolo*, Guy Debord, Stampa Alternativa, 1974
Immagine tratta dalla mostra "Beat, hippy, autonomi, punk"

quel luglio in città non c'era nessuno, si guardava la tv, le nuove reti private... Il treno sarebbe partito il 2 agosto alle 7.45, me lo ricordo come se fosse ieri, la coincidenza per Gambettola era prevista per le 10.30. Uscii di casa per comprare il biglietto, una volta tornato, nella buca delle lettere trovai la lettera di assunzione per tre mesi alle poste...

Dovevo presentarmi proprio il 2 di agosto. Smistavo le buste secondo i diversi codici di avviamento. In mensa, a mezzogiorno arrivò la notizia della bomba che era scoppiata alla stazione di Bologna alle 10.25... «In questa vita, morire non è una novità, ma, di certo, non lo è nemmeno vivere». Un altro suicidio mancato... Continuai a lavorare come uno zombie per i restanti 90 giorni, il biglietto di quel treno lo appesi sopra allo specchio del cesso, di fianco al titolo strappato dalla prima pagina di un quotidiano: «Strage di Bologna: Dieci chili di tritolo. Abbandonati in una valigia da due giovani». Tra i due fogli appesi, ogni mattina saltava fuori dallo specchio un mezzo occhio, un pezzetto del naso o della mia bocca. Dove mi trovavo? Chi ero! Un non-vivente... Il lavoro mi aveva salvato, i miei genitori, mio fratello, i suoi amici che non avevano mai letto un libro avevano, in conclusione, ragione. Davanti a me si spianavano le tristi risaie della monotonia, ognuno al suo posto, come piantine affogate nel fangoso conformismo padano. Nel frattempo a Bob Marley gli avevano diagnosticato un

cancro. Ero convinto che avrei lavorato tutta la mia santa vita come un asino, invece non andò così. Anzi... Finita la cera del lumicino alle poste non lavorai più, per tutta la vita. Mio fratello, con la titubanza di mio padre, fu assunto a contratto nella nuova rete televisiva appena nata, Canale 5. Nel giro di poche settimane se ne

andò da casa e si mise insieme a una cretina totale che faceva la soubrette per un programma. Si disinteressò alla politica con grande disapprovazione dei miei genitori. Venne fuori un posto anche per me a Canale 5. Fui per un bel po' di mesi, forse anche anni, oggetto del contendere tra una parte e l'altra della mia famiglia. Io uscivo di casa presto, andavo nei miei bar preferiti, all'Isola o in Ticinese. Anni dopo mi ficcai nelle attività

dei centri sociali e furono anni de-

centi... Adesso sembra tutto finito un'altra volta e ho ricominciato con i bar. Quei due suicidi mancati mi hanno cambiato la vita, non so in quale modo... O forse sono davvero crepato a 19 anni, e come in un romanzo dickiano vivo in una realtà parallela...

La cronaca è stata scritta con il supporto di varie testimonianze.

Controcopertina della rivista "Oz"
Archivio Salaris Echaurren

